LA MONACA DI CRACOVIA

. . . . Pane! pane! Sarò ubbidiente.

La Monaca di Cracovia pag. '

GAETANO SANVITTTORE

LA MONACA DI CRACOVIA

STORIA DI BARBARA UBRYK

TRATTA DA UN MANOSCRITTO POLACCO

QUINTA EDIZIONE

CON APPENDICE

IL PROCESSO E SENTENZA

MILANO
NATALE BATTEZZATI
1871.

PREFAZIONE

Appare nell'ordine della storia, che in date condizioni un fatto di natura privata produce i più vasti mutamenti sociali. Tale è la storia della Barbara Ubryk, di quella infelice polacca, il cui destino tiene oggi commossa l'intera Europa.

Le atrocità monacali che in pieno secolo decimonono stavano latenti, oltre le mura di un chiostro, nel seno di una illustre e popolosa città venute inaspettatamente alla luce del sole hanno scossa per ogni dove la pubblica opinione, hanno indignati gli animi tutti.

A tutti è noto ormai che la monaca Barbara Ubryk, nel convento delle Carmelitane scalze di Cracovia, fu sottoposta per ventun' anni al supplizio pagano della *Sepolta viva*; e che in seguito a sì lunghe inaudite torture, la giustizia rinvenne quella sciagurata ridotta a uno stato vicino all' abbrutimento.

Passato l'impeto primo, che ha spinto il popolo polacco, a violenze rese legittime e necessarie, in tanta concitazione di sdegno dall'insolita orridezza del caso le menti serie, elevate, quelle che degnamente stanno alla testa del paese, sono tratte a considerazioni d'ordine superiore, a solenni giudizi, a maturi consigli.

Una petizione dei cittadini di Cracovia, coperta da più migliaja di firme, e diretta al Consi-

glio Municipale di quella città ha cominciato col domandare lo sfratto dei gesuiti e delle Carmelitane.

Di qui è cominciata negli Stati Austro-Ungarici una seria agitazione, sul terreno legale, per promovere la soppressione degli ordini religiosi, e l'incameramento dei loro beni, a vantaggio del pubblico erario.

Mozioni analoghe a quella di Cracovia, vengono fatte ai Municipi di Vienna, di Trieste, di Gratz, e di altre città dello Stato. Il partito dei giovani czechi di Praga si iscrive sotto la stessa bandiera. La parola d'ordine della libera stampa su questo argomento, è il grido *Vorwärts!* Avanti!

Intanto il ministro Dottor Giskra ha sospesa la pensione di *mille ottocento fiorini*, che l'erario pagava alle Carmelitane scalze di Cracovia, sui due milioni e due cento mila fiorini annui iscritti nel bilancio passivo dello Stato a benefizio del culto.

L'agitazione appena incominciata è resa imponente. Essa continua, procede, giungerà immancabilmente al suo scopo.

E così un fatto compiuto nella cattolicissima Cracovia, un movimento incominciato nella città denominata la *Roma Polacca* avrà prodotto questo grande risultato. LA SOPPRESSIONE DEGLI ORDINI RELIGIOSI NEGLI STATI DELL'AUSTRIA!

Di qui l'importanza politica, che si aggiunge all'interesse drammatico, nelle vicende della *Monaca di Cracovia.*

PARTE PRIMA

I.

Nel giorno 20 di Luglio 1869 i legulei e clienti che si affollavano nell'atrio del palazzo della Giustizia in Cracovia, poterono vedere verso il mezzogiorno un giovine di apparenza onesta, vestito decentemente, che, salite in fretta le scale, si avviava verso la residenza del Tribunale Criminale.

Giunto all'anticamera dell'ufficio di Presidenza, esso consegnò agli uscieri un plico sugellato, sul quale era scritto:

All' Inclito Tribunale Criminale
di Cracovia.
a mani del Signor Presidente.

Poi, uscito dall' anticamera, quel giovane rifece la strada. Le stesse persone che l'avevano visto salire, lo videro scendere le scale, ripassare dall' atrio, uscire dalla porta, e dileguarsi nella via.

Intanto il più anziano degli uscieri, vecchio sotto-uffiziale in ritiro, bussò discretamente al gabinetto del Vice-Presidente il signor Cavaliere D'Antoniewics, rispettabile magistrato, il quale, in mancanza del presidente titolare, rappresentava l'autorità suprema del Tribunale.

Il cavaliere prese dalle mani dell'usciere il plico, che questi gli porse, ed esaminatolo prima d'aprirlo, coll'occhio pratico di un capo di dicastero, accor-

gendosi a prima vista che non era una delle solite lettere d' ufficio, chiese all' usciere, che, ritto in piedi, aspettava d' essere licenziato:

— Chi ha portato questo plico?

— Un giovine sconosciuto, rispose l' usciere.

Il magistrato guardò nuovamente il plico suggelato, poi si risolse ad aprirlo. Ruppe il sugello di ceralacca, ed estrasse dalla busta la carta che vi era contenuta.

Dapprincipio stentò alquanto a decifrare il carattere sconosciuto e forse artefatto, con cui era scritto quel foglio; poi, scorse che ebbe le prime righe, interruppe la lettura, e voltosi all' usciere, tuttora ritto al suo posto, gli disse con accento concitato:

— Presto, presto! richiamate quel giovine; riconducetelo; è necessario.

L'antico sotto-uffiziale, tuttora vegeto e svelto, non ostante l'età, uscì di subito dalla stanza, traversò l'anticamera, e giù per le scale, coll'agilità di un giovinotto.

Intanto il vice-presidente continuava la lettura, interrompendola ad ora ad ora, esprimendo con gesti ed esclamazioni il turbamento, che in lui produceva il tenore di quello scritto.

Giunto che fu alla fine, si diede a camminare a gran passi, su e giù pel suo gabinetto, denotando la più viva impazienza.

E siccome l' usciere, ch' egli aveva mandato in traccia del portatore del plico, non ritornava ancora, il cavaliere d' Antoniewcz spalancò la porta del gabinetto, e affacciatosi a quella, chiese agli uscieri dell' anticamera:

— Franz non è ritornato?

— No, eccellenza, fu risposto.

— Qualcuno vada in traccia di lui. Potrebbe aver bisogno di assistenza.

Tutti gli uscieri si avviarono di corsa verso le scale. Ma in quella si vide lo stesso Franz, che ritornava tutto trafelato, e con ciera dimessa.

Ebbene? gli chiese subito il vice-presidente.

— Eccellenza! rispose Franz con voce umile e afflitta. Quel giovane uscì dal palazzo appena ebbe consegnato il plico, si perdè nella strada, e non si è più potuto rintracciare.

— Pazienza! disse il cavaliere, e rientrò nel suo gabinetto, richiudendo la porta.

Dopo qualche istante il suono del suo campanello richiamò Franz.

Questi si presentò, appena sulla soglia, che il magistrato gli disse:

— Pregate il signor Dottore Gebhardt di venire da me.

Il dottor Gebhardt dopo due minuti entrava nel gabinetto del vice-presidente. Era un uomo sui trent'anni, d'aspetto grave e simpatico, con una di quelle fisonomie aperte insieme e pensose, che rivelano al primo sguardo la svegliatezza dell'ingegno, e l'abitudine della riflessione.

Non ostante l'età ancora giovanile, il dottor Gebhardt è uno dei processanti più assennati ed esperti del tribunale di Cracovia, dove copre la carica di giudice d'istruzione, con quello zelo misurato, e quell'attività intelligente, che formano il perfetto magistrato.

Il cavaliere d'Antoniewicz, seduto al suo scrittojo gli fe' cenno di sedersi vicino a lui, poi gli porse un foglio.

Era quello stesso ch'era stato recato poco prima dal giovine misterioso.

— Signor dottore, leggete, gli disse in pari tempo il Vice-presidente.

Il dottor Gebhardt lesse. Lo scritto era concepito così:

« Eccellentissimo signor Presidente. »

« Lo scrivente venuto per caso a conoscenza
» di un orribile delitto, si affretta a darne noti-
» zia al Tribunale, per gli effetti punitori e ripa-
» ratori della giustizia.

« Nel convento delle Carmelitane scalze di Cra-
» covia, situato nel sobborgo della Wesola, fino
» dall'anno 1848, cioè da vent'un anni a questa
» parte, giace una povera monaca, prigioniera in
» una cella sotterranea e murata, dove l'aria
» penetra a stento, e dove le si somministra uno
» scarso e cattivo alimento, che mentre le im-
» pedisce di morire di fame, la mantiene nel più
» tormentoso sfinimento.

« Quella infelice condannata da tanti anni alla so-
» litudine della tomba, e lasciata dall'atrocità delle
» monache in istato di assoluta nudità, e d'incredi-
» bile ipocresia, è travagliata da crudeli infermità,
» e ridotta in uno stato confinante colla pazzia.

» Queste sono le cose che la giustizia potrà
» scoprire e verificare penetrando in quell'antro
» di umane belve, che è il convento delle Carme-
» litane scalze nel sobborgo della Wesola.

« Sebbene questa denunzia sia in tutto con-
» forme alla verità, la persona che la inoltra alla
» giustizia si trova astretta a mantenere il velo
» dell'incognito: essendochè i nemici, che un si-
» mile atto non mancherebbe di procurarle, sono
» potentissimi e capaci di tutto.

» La giustizia è posta sulla via. Essa indaghi,
» e proceda secondo il suo ministero; non sia trat-
» tenuta nell'opera sua da pregiudizii, nè da ri-
» spetti umani, e la luce si farà piena ed intera. »

» Cracovia, 20 Luglio 1869. »

Non si può descrivere l'impressione che quella lettura produsse nell'animo del dottor Gebhardt.

Tuttochè, nella sua qualità di giudice istruttore, egli fosse abituato a notomizzare le piaghe più cancrenose della società, quell' atrocità fredda e prolungata, di cui venivano accusate le Carmelitane di Cracovia, superava ogni idea, ch' egli potesse essersi formata, dell' umana malvagità, nella pratica del suo ministero.

Tutto assorto nelle sue riflessioni, e senza parlare, ripiegò la carta, e la ripose nelle mani del Vice-presidente.

— Che ve ne pare, dottore? Gli chiese questo.

— Non so che dire. L' accusa è così inaudita che oltrepassa ogni credibilità.

— D' altra parte, io osservo che la denuncia è anonima, e per quanto possano essere ammissibili le ragioni, che il denunciante adduce per mantenere l' incognito, non si può prestar fede a quegli che accusando altrui, nasconde se stesso.

— Si tratta di un delitto atrocissimo, direi quasi impossibile.

— Nemmeno fra gli orrori del medio evo, e nei tempi più funesti dell' Inquisizione, si trova esempio di tanta accanita e raffinata barbarie.

— Bisogna ricorrere ai secoli pagani, per ritrovare il supplizio della *Sepolta viva.*

— E anche allora il tormento non durava che poche ore, dopo le quali la paziente finiva per asfissia, e si riposava nella morte.

— E ora delle suore cristiane avrebbero prolungato per ventun' anni il martirio delle vestali? e sopra una loro sorella!

— L' enormità del fatto non lo fa credere possibile.

— Eppure la denunzia esiste; ed è totalmente circostanziata, che presenta tutto il carattere della verità.

— D' altra parte qual fine potrebbe proporsi

un falso denunziatore? se il fatto non esiste, l' innocenza delle Carmelitane sarà presto dimostrata, e la denunzia, non avrà nessun effetto.

— Può aver quello di fare uno scandalo, creare degli imbarazzi alle monache, dare appiglio alla maldicenza...

— Or bene, nel dubbio la giustizia è in obbligo di appurare la verità. Signor dottore! il caso è grave, e rende necessaria tutta la possibile prudenza. Io mi riposo interamente nella vostra sperimentata esperienza. Vi affido la trattazione di questo affare. Covien cominciare le indagini opportune, senza ritardo, e colla massima riservatezza.

Così dicendo il Vice-presidente, scritto un' attergato sul foglio della denunzia, lo consegnò al giudice istruttore.

Questi si alzò, lo prese, e disse:

— Eccellenza! In tanta gravità di caso, prima di procedere agli atti formali dell'istruttoria credo mio dovere di chiedere l' intervento di un funzionario del pubblico ministero.

— È giusto! disse il Vice-presidente. Venite.

E il cavaliere Antoniewicz, seguito dal giudice istruttore, si recò nel gabinetto del procuratore imperiale signor Kendziersky.

Il procuratore imperiale fu posto a giorno del fatto, e fu pregato d'intervenire nell'istruzione del processo.

II.

La prima cosa da farsi era quella di recarsi dal vescovo di Cracovia, la cui autorizzazione era legalmente necessaria perchè i magistrati potessero penetrare nel convento delle carmelitane.

Dopo dieci minuti, una carrozza, nella quale sta-

vano il Procuratore Imperiale e il dottor Gebhardt, si fermava sotto l' atrio del palazzo vescovile.

Monsignor Galecky vescovo di Cracovia, che si trovava allora col canonico Spital, ricevè i due magistrati, i quali avevano chiesta udienza immediata per un urgentissimo affare.

— Monsignore, disse il procuratore imperiale, la giustizia è stata informata di un' atroce delitto, che si nasconde oltre le mura del chiostro delle carmelitane scalze. Noi fummo delegati ad eseguire le investigazioni giudiziarie.

E in così dire il signor Kendziersky porse al vescovo la lettera di delegazione, di cui il Vicepresidente del Tribunale lo aveva munito.

— Signori! rispose il vescovo, dopo aver data una scorsa a quello scritto. Voi sapete bene che i conventi delle monache sono sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica, e tutto quello che in essi si compie è di pertinenza dell'autorità vescovile.

— Non già quando si tratti di delitti, previsti dal codice penale, replicò con fermezza il procuratore imperiale.

— Non è possibile che le religiose carmelitane abbiano commesso dei fatti tali da cadere sotto l' impero della punitiva giustizia.

— È ciò appunto che si tratta di verificare.

— Sarà verificato dai superiori ecclesiastici, che sono i soli competenti, in simile affare.

— Domando perdono; ciò era forse ai tempi del Concordato, ma ora il Concordato più non esiste, e i giudici dell' Imperatore stendono la loro giurisdizione in ogni angolo dello Stato, ed anche oltre le mura dei monasteri.

Queste parole vennero dette in tuono rispettoso, ma colla sicurezza di chi si sente forte del proprio diritto.

— In questo caso, signori, riprese il vescovo,

non senza un moto di dispetto, non comprendo perchè le Signorie Vostre, vengono a domandarmi il permesso di visitare il convento, quando credono di poterlo fare senza dipendere da me.

— Noi siamo venuti a chiedere il permesso vescovile, per rispetto all'autorità ecclesiastica. D'altronde è una formalità che ci viene imposta dalla legge.

— Ebbene, io intendo valermi dei diritti che mi accorda la legge, e non concederò l'autorizzazione, senza essermi prima inteso col superiore governo.

Il procuratore imperiale sorrise leggermente, e disse:

— Vostra reverenza dimentica che si tratta di cosa della più grave importanza, e di massima urgenza. L'investigazione giudiziaria di cui parliamo deve compiersi senza il minimo ritardo.

— E se io rifiutassi assolutamente il permesso?

— In tal caso, stante la gravità del fatto, io mi crederei lecito di passar sopra a tali formalità, salvo a riportare in seguito l'approvazione de' miei superiori.

Il vescovo si fè di fiamma nel volto, avrebbe voluto replicare; ma conoscendo ch'era il caso di fare di necessità virtù, volle almeno darsi l'aria di concedere di buona grazia ciò che avrebbe inutilmente rifiutato, e con un sorriso tutto benignità e mansuetudine sacerdotale:

— Tolga il cielo, disse che io voglia porre inciampo all'azione della giustizia. Le osservazioni che ho fatte furono in linea di diritto; ma io non esito punto a rilasciare l'autorizzazione richiesta. A me del pari che a voi interessa che si faccia la luce. Se vi è un delitto si scopra; se v'hanno delinquenti siano puniti.

Ciò detto, egli scrisse la formola del permesso,

la munì della sua firma, e del bollo vescovile, e la porse al Procuratore Imperiale.

Poi aggiunse, indicando il canonico Spital, che aveva assistito alla scena in disparte, e senza parlare:

— Il signor canonico vi accompagnerà, in qualità di scorta ecclesiastica. Egli mi rappresenterà nella visita che farete al convento delle suore Carmelitane.

Poi, avvicinatosi al canonico, gli diede in segreto le sue particolari istruzioni. Dopo ciò i due magistrati si congedarono dal vescovo, e accompagnati dal canonico delegato, risalirono in carrozza; e si fecero condurre al sobborgo della Wesola.

Fermato il legno in vicinanza al monastero delle carmelitane, prima di entrarvi la commissione giudiziaria si procurò la compagnia di due cittadini, perchè assistessero a quella visita in qualità di testimoni. Questi furono i signori Stanislao Gralewsky e Teofilo Parvi.

Il sobborgo della Wesola è uno dei più belli ed ameni di Cracovia; il convento delle monache Carmelitane vi è situato in prossimità dell'Orto botanico, e dell'Osservatorio astronomico; ed è fiancheggiato da un magnifico viale che serve di passeggiata ai cittadini nelle belle sere di estate.

Le Carmelitane scalze di Cracovia seguono la regola di Santa Teresa, l'estatica fondatrice di conventi. Essa aveva per divisa il motto: *Patire o morire*: perciò le discipline degli ordini monastici da lei fondati sono ispirate dal massimo rigore.

Il fanatismo che domina nel convento della Wesola è straordinario. Saranno forse trent'anni si appiccò il fuoco a quel monastero: le monache, caste spose di Dio, che non devono vedere faccia

d' uomo all' infuori di quelle dei loro confessori, sbarrarono tutte le porte, dicendo che volevano morir nelle fiamme, piuttosto che permettere l' ingresso ai pompieri. Si dovette usare la forza ed abbattere un muro, per penetrare là dentro, e spegnere l' incendio.

Un' altra volta accadde un fatto, in seguito al quale quelle monache dovettero mostrarsi più condiscendenti. Una delle suore fuggì scalando il muro dell' orto. Allora la badessa trovò che le muraglie del chiostro non erano alte abbastanza: e perciò lasciò libero l' ingresso ai muratori, perchè alzassero di qualche piede il muro di cinta. Dopo di ciò ritornarono all' estremo rigore della clausura.

Nell' ordine delle Carmelitane scalze, vi sono molte fanciulle appartenenti alle più nobili e ricche famiglie della Polonia. Esse furono tratte là dentro dal fanatismo religioso istillato nei loro cuori giovani e inesperti dai confessori, per lo più gesuiti.

Si citano fra le altre due sorelle figlie del Castellano Wenzyk, celebre scrittore e statista polacco: esse erano entrate in educazione nel convento, poi sedotte dalle lusinghe di quelle monache, pronunciarono i voti solenni, non ostanti le lettere più tenere e commoventi del loro vecchio padre, che le scongiurava di non abbandonarlo solo e desolato nella sua vecchiaia.

Infatti codeste fanciulle sono perdute in eterno, non solo pel mondo, ma anche per le loro famiglie. Nemmeno sul letto di morte è concesso a una Carmelitana di rivedere il suo genitore.

Il consesso giudiziario, composto del giudice Gebhardt e del procuratore imperiale Kendziersky, accompagnati dal canonico Spital e dai due testimoni, si fermò alla porta del convento.

Il canonico si fece innanzi, e bussò.

La suora portinaia mise il capo al finestrino, e salutò il reverendo colla solita giaculatoria.

— Lodato sia Gesù Cristo!

— Sempre sia lodato! rispose il canonico. Sorella, compiacetevi di aprire.

— Aprire! sclamò la monaca, spalancando gli occhi.

— Sì, sorella: dobbiamo entrare io, e questi altri signori.

— Entrare degli uomini in convento! *Libera nos domine!*

— Tale è il volere di monsignor vescovo.

— E la clausura, reverendo?

— Sapete bene, sorella, che monsignor vescovo, come Delegato dal Santo Padre, ha facoltà di sciogliervi dall'obbligo della clausura. Egli ha fatto uso di questa sua facoltà, ed avendomi mandato, nella qualità di superiore ecclesiastico, a rappresentarlo, vi comanda per mia bocca di aprire, e lasciarci passare. Ecco l'ordine in iscritto.

Così dicendo il canonico, prese dalle mani del Procuratore imperiale la carta vescovile, e la porse alla suora portinaia, attraverso le sbarre del finestrino.

Alla vista del bollo vescovile, cadde ogni baldanza alla monaca, e siccome sapeva leggere poco o nulla, senza curarsi di leggere come fosse formulato lo scritto, tirò senz'altro il catenaccio, e la commissione entrò dentro, sorpassando il limite formidabile della monastica clausura.

Le monache che videro da lontano attraverso le colonne del chiostro quelle forme umane penetrare nel sacro recinto, corsero esterrefatte a riferire il caso inaudito alla madre priora.

Intanto, varcata la soglia, il giudice d'istruzione erasi rivolto direttamente alla portinaia, dicendole:

— Siamo venuti qui per vedere la suora Barbara Ubryk, e parlarle.

La monaca rimase per un' istante come colpita dal fulmine, poi fu assalita da un tremito convulsivo. Indietreggiò vacillando, e balbettò:

— Questo non è possibile.

Ciò detto cercò di allontanarsi; ma il giudice con voce severa, le impose di rimanere, e proseguì la strada cogli altri della commissione.

A metà del portico, che circonda il cortile, essi incontrarono la madre priora, la quale, prevenuta dalle monache di quanto accadeva, era corsa ad assicurarsene coi propri occhi.

La reverendissima priora, chiamata madre Wenzky, era una donna sui trentasette anni, d' alta statura, la cui figura slanciata, sotto le vesti bigie dell' ordine, non era priva di una certa eleganza. La sua faccia circondata dalle bende monacali, era improntata da quella rigidità severa e impassibile, che è la caratteristica dell' autorità nella gerarchia monastica.

— Che vogliono questi signori? sclamò essa fermandosi dinanzi a loro, e fulminandoli con un' occhiata.

— Reverendissima madre, rispose il canonico, noi siamo muniti dell' opportuna licenza vescovile, e veniamo per ragione di giustizia.

E mostrò alla priora il permesso, che avea ripreso dalle mani della portinaia.

— Ebbene, che cosa cercano qui? riprese la madre Wenzky, dopo aver osservato lo scritto.

— Noi vogliamo vedere la suora Barbara Ubryk, disse il giudice.

— Impossibile! disse recisamente la priora.

— E perchè?

— Perchè, essa è in istato di pazzia furiosa.

— E se è pazza perchè non fu trasportata al manicomio? chiese il giudice.

— Perchè la regola dell'ordine lo vieta.

— Ebbene, soggiunse il Procuratore Imperiale, se anche ella è pazza, vogliamo vederla ugualmente.

— Impossibile, ripeto.

— È quello che vedremo, disse il magistrato, e proseguì risolutamente il cammino, seguito dagli altri.

Fatti pochi passi incontrarono una monaca, che attratta dalla curiosità si era avanzata fin là.

— Conduceteci alla cella di Barbara Ubryk, le disse imperiosamente il Procuratore Imperiale.

— Vi proibisco di obbedire, le gridò la priora, che seguiva il gruppo degli uomini da vicino.

— Obbedite al vostro vescovo, soggiunse il canonico mostrando alla monaca la solita carta.

Sia che la suora credesse di dovere sottomettersi all'autorità vescovile piuttosto che agli ordini della madre priora, sia che qualche segreto movente la spingesse:

— Seguitemi! disse, e si avviò.

Gli altri la seguirono.

La madre priora fremette di collera rimase sotto il portico.

La monaca che si era fatta la guida della commissione, condusse gli uomini entro un andito, dal quale passarono a un chiassuolo, e di quivi scesero per una scala, che conduceva ai sotterranei del monastero.

Giunti a piedi della scala imboccarono in un corridoio freddo ed umido, che riceveva una luce squallida e incerta dalle ferritoie, che si aprivano sotto il lastrico del cortile soprastante.

Quando si furono abituati a quell'incerto chiarore, progredirono innanzi, finchè la suora condottiera li fece voltare in un andito stretto e affatto oscuro.

Lì fu forza fermarsi, finchè la monaca non ebbe accesa una lanterna.

Al debole lume che si sparse intorno si accorsero di avere di fronte una porta ferrata, che chiudeva l'andito.

La suora tirò il chiavistello, mediante una grossa chiave ch'era infitta nella toppa, aperse la porta, e tutti entrarono.

Appena ebbero passato quella porta, furono sorpresi da un puzzo insoffribile, e la monaca li avvertì che ciò proveniva dalla cloaca ch'era laggiù la quale raccoglieva tutte le immondizie del convento. Procedendo avanti si sentiva accrescere il fetore, poichè si avvicinavano sempre più alla cloaca.

Finalmente la suora, che andava innanzi recando in mano la lanterna, si fermò, e indicando un'altra porta ferrata, disse a bassa voce:

— È qui.

Tutti si arrestarono, e guardarono intorno. Il luogo era orribile. Le pareti nerastre e scabrose erano ingommate da un umore viscoso. L'aere grave e fetente mozzava il respiro. Non si aveva altra luce che quella della lanterna. Le scarpe stavano incollate al suolo umido e attaccaticcio.

In mezzo al silenzio generale s'intese un gemito, ma così flebile e fioco, che non pareva emesso da creatura vivente. Si sarebbe detto il lamento di un sepolto.

III.

— Ma qui muore qualcuno! esclamò a un tratto il dottore Gebhardt.

— È suor Barbara, disse la monaca; e girando una chiave, aperse la porta ferrata.

Poi addossatosi allo spigolo del muro, stendendo il braccio, tenne il lanternino sospeso nel vano, sì che rischiarasse l'interno.

I cinque uomini protesero la testa, guardando avidamente in quella tenebra appena interrotta dai raggi rossastri del lume.

Era una specie di nicchia, larga un metro, e lunga due, sucida, oscura, lugubre. Qualche cosa d'informe si agitava sul suolo.

Un brivido percorse le vene degli astanti.

Guardarono meglio: quel non so che aveva la forma di uno scheletro. Cosa terribile! quello scheletro si moveva! Partecipava del cadavere e del vivente. Era esso che mandava un gemito continuo, indistinto.

Abbassarono la lanterna, e si chinarono a guardare. Lo scheletro vivente era una donna ignuda, stesa sopra un mucchio di fetida paglia.

Era l'infelice Barbara Ubryk!

Per fioco che fosse il chiarore della lanterna, esso le offendeva le pupille da tanto tempo disusate alla luce, e la poveretta si era fatto velo agli occhi colle mani livide e scarne. Era uno spettacolo che moveva crepacuore e ribrezzo.

Il corpo macilento e sfibrato di quella sciagurata era coperto di pustole e di macchie morbose. Essa aveva interrotto il suo rantolo; in quella vece si sentiva distinto il rumore de' suoi denti che battevano.

A poco a poco, ella tolse le mani dalla faccia, e guardò intorno. Si videro allora i suoi occhi fissi, tetri, profondamente incassati nell'orbita, come nelle occhiaie scarnate di un teschio; la pupilla era fosca ed opaca; di ciglia e di sopracciglia non le restava vestigio.

Quando si accorse che aveva intorno della gente, poggiando una mano sul terreno si rizzò in ginoc-

chio, e stendendo le mani giunte, mormorò con voce appena distinta:

— Pane! pane! Sarò ubbidiente!

Tutti compresero che il primo pensiero doveva essere quello di soccorrere a tanta enorme sventura.

La suora che li aveva condotti fu mandata di sopra a provvedersi di una camicia, e di una veste.

La povera Barbara, tolta da quel lago di sporcizia, nella quale era immersa, e vestita alla meglio, fu trasportata in una cella asciutta e pulita del pianterreno, dove le fu portato del brodo, e della minestra dalla cucina.

Intanto il dottore Gebhardt, lasciando gli altri ad assistere l'inferma, si fece condurre al palazzo vescovile.

Presentatosi a Monsignor Galecky, gli narrò con brevi, e concitate parole, come il risultato della visita giudiziaria nel convento delle Carmelitane scalze, avesse superato ogni aspettativa, gli descrisse lo stato miserando in cui avevano ritrovata la Barbara Ubryk, aggiungendo che, ove lo avesse seguito al monastero avrebbe potuto assicurarsi co' suoi occhi della pietà e religione di quelle sante monache.

Il vescovo rimase colpito da quel racconto, e per quanto si era mostrato geloso custode dei privilegi ecclesiastici di fronte all' autorità civile, con altrettanta fermezza dichiarò che sopra ogni altro interesse egli poneva il sentimento della giustizia, e ch' egli si sarebbe palesato severo contro quelle donne spietate, quanto potesse esserlo il giudice criminale.

Con tali sentimenti, egli si recò al convento della Wesola, insieme al dottor Gebhardt: e giunto colà, entrò nella cella dov' era stata trasportata la povera reclusa.

Intanto ella si era alquanto confortata di cibo e bevanda, volgeva intorno gli occhi come meravigliata, e rispondeva con accenti fiochi e tronchi alle domande che le venivano indirizzate.

Sebbene le sue parole fossero sconnesse, ed ella facesse dei gesti piuttosto strani, non dava però alcun segno di quella pazzia furiosa, di cui aveva parlato la madre priora. Costei intanto si era recata nelle sue stanze, e chiusasi là dentro non voleva vedere, nè ascoltare alcuno.

Ma quando le fu riferito che monsignore vescovo, le imponeva di aprire, e riceverlo le fu forza obbedire.

Il vescovo entrò seguito dal Procuratore imperiale, e dal giudice:

— È questo il vostro amore del prossimo? gridò egli; volto alla priora. È in questo modo che volete guadagnare il paradiso?

— Vostra reverenza mi rimprovera, disse la priora, senza scomporsi. Qual'è il mio fallo?

— E lo chiedete? sclamò il vescovo. In che modo avete trattato quella povera Barbara Ubryk?

— Nel modo voluto dai nostri regolamenti. D'altronde il fatto era a conoscenza dell'autorità ecclesiastica....

— Voi mentite!

— Quella che mi ha preceduta nella carica di priora.....

— Chi è dessa?

La reverendissima madre Teresa Kozderkiewicz.

— Venga la madre Kozderkiewicz!

Una monaca, che stava aspettando alla porta, corse a chiamarla.

Venne la madre Teresa, vecchia curva e magra.

— Il crudele trattamento della Barbara Ubryk fu incominciato sotto il vostro priorato?

Fu sotto il mio priorato ch'essa fu rinchiusa.

— E perchè?

Suor Teresa esitò a rispondere.

— Perchè? ripetè il vescovo.

— Perchè era pazza.

— In tal caso doveva essere trasportata al manicomio.

— Faccio osservare a vostra reverenza che il Generale del nostro ordine residente in Roma ce lo ha proibito, disse la madre Kozderkiewcz. Abbiamo l'istruzione in iscritto.

— Quand' anche non aveste potuto mandare quell'infelice all' ospedale, riprese il vescovo non era questa una ragione per torturarla a quel modo. D'altronde si verificherà s'ella sia veramente in quello stato che voi pretendete. Ma lo fosse anche! Io che sono sano non potrei stare un mese nell'orribile buca che ho veduta testè senza impazzire. S'ella è veramente mentecatta, lo è per opera vostra. Voi avete fatto peggio che ucciderla, spegnendo in essa il lume dell'intelletto! Siete furie, e non donne!

— Monsignore.....

— Tacete, miserabili; nascondetevi, profanatrici della religione!

Così dicendo il vescovo lasciò irato le stanze della priora per ritornare presso l'ammalata.

Un medico, che si era corso a chiamare, stava seduto vicino al letto, ov'era stata coricata; esso la esaminava, le toccava il polso, le volgeva ad ora ad ora qualche domanda.

Esso dichiarò che lo stato di sfinimento e di marasmo, in cui si trovava quell'infelice, proveniva dalla mancanza di luce, di aria libera, e dall'insufficenza dell'alimento. Quanto al suo stato mentale, osservò ch'era una specie di abbrutimento, proveniente dalle medesime cause, che avevano

prodotta in lei quell'estrema spossatezza, non chè dallo stato d'isolamento, in cui era stata tenuta.

Tuttavia trovò prudente che fosse trasportata al manicomio, per esservi tenuta in osservazione, sotto la vigilanza medica.

La commissione tornò a visitare l' antro orribile, donde si era dissotterrata la Barbara.

Si trovò ch' era in origine una cella angustissima, che aveva in alto una finestruccia, la quale era stata murata. Vi restavano solamente due buchi ; l' uno comunicava coll'andito oscuro, donde si gettavano alla prigioniera gli scarsi e cattivi alimenti, l' altro si apriva sulla latrina, donde sorgeva l'insopportabile fetore.

Dante non immaginò nulla di più orribile, in tanta varietà di supplizi infernali.

Si ritornò, dove giaceva la Barbara. Essa non poteva stare in letto distesa; ciò le recava dolore. Stava invece accosciata. Guardava con riconoscenza, il medico, e presa la sua mano, la portò alle labbra, e la baciò.

Avvicinatosi il giudice al suo letto, le chiese con bontà il motivo, pel quale era stata rinchiusa nella prigione sotterranea.

Essa lo guardò come istupidita, parve riflettere, poi disse colla solita voce fioca ma intelligibile:

— Perchè ho infranto il voto di castità.

Poi subito dopo riprese, indicando alcune monache, che si trovavano in fondo alla stanza:

— Ma nemmeno le altre sono angeli di purità!

Il medico le chiese sommessamente chi fu il suo amante.

Essa levò gli occhi al cielo, sospirò, poi disse:

— Com' era bello!... Quanto fummo felici!

Poi congiunse le mani, mormorò come una preghiera, e diede in un pianto dirotto. Spezzava il cuore!

A questo punto vennero ad avvertire il giudice che la carrozza che doveva portare la monaca al manicomio era giunta alla porta del convento.

Allora il dottor Gebhardt le disse che l'avrebbero condotta fuori del monastero, in luogo molto migliore.

Ella si mostrò tutta lieta a tale annunzio; si rasserenò in volto; parve ringraziare il giudice con un languido sorriso, e si dichiarò pronta a partire.

L'aiutarono a scendere dal letto, e si accinsero a portarla fuori così vestita com'era. Essa mostrò ripugnanza a farsi portare; e quindi, sorreggendola per le braccia la fecero camminare a piccoli passi.

Era giunta così alla soglia della stanza, quando si fermò a guardare una monaca, che stava lì presso alla porta.

Era quella medesima che aveva guidata la commissione fino al luogo della sua prigione.

— Suor Agnese! sclamò la Barbara Ubryk con espressione indicibile di affetto.

E stese le braccia languide verso di lei.

Quella corse ad abbracciarla, e la strinse al suo seno.

— Io parto, disse Barbara, come in confidenza all'orecchio di Suor Agnese. Vieni anche tu.

— Non posso, disse l'altra con un sospiro.

La Barbara si volse a guardare il giudice con espressione di preghiera.

Egli aveva inteso.

— Non è possibile, le disse, che suor Agnese ci segua.

— Non è possibile! ripetè suor Agnese.

Barbara parve persuadersi; volse uno sguardo pieno di mestizia all'amica, e le impresse sul volto un bacio di addio.

Poscia uscì cogli altri nel cortile del chiostro.

La luce del sole le fece socchiudere gli occhi, ma li riaprì ben presto. Si volse a guardare il verde dell' erba, l' azzurro del cielo, e mandò un grido di gioja.

Poi volle che la lasciassero muovere due o tre passi da sola sull' erba; s' inginocchiò, quindi si stese su quel molle tappeto, e così sdraiata respirò a pieni polmoni l'aria libera, con espressione indicibile di voluttà, poi disse:

— Come sto bene! come sono felice!

A un tratto cadde giù, e rimase distesa senza moto.

Corsero a sollevarla spaventati. Non era che un deliquio. Quel corpo così debole non aveva potuto sopportare a lungo l' impressione dell'aria aperta, e la luce del sole.

Un'uomo la prese in braccio, e la portò di peso fino alla carrozza. Era leggiera in modo da spaventare; non era credibile che un corpo umano potesse pesare così poco.

Adagiata comodamente nell' interno della carrozza ricevè opportuni soccorsi e rinvenne; ma poco dopo ricadde in deliquio. Si faceva avanzare lentamente la carrozza, perchè gli scotimenti non le arrecassero danno.

Finalmente dopo mezz' ora, ella si trovava alloggiata in una stanza appartata del manicomio, confortata di ogni comodo, e assistita con cure affettuose.

IV.

Frattanto l' orrendo caso erasi divulgato per la città, e formava l'oggetto di tutti i discorsi.

Per quanto Cracovia, la città delle cento chiese,

siasi meritata il nome di *cattolicissima*, e di *Roma polacca*, pel suo fanatismo religioso, e per quanto sia da lunga mano soggetta all' influenza evirατrice degli ordini religiosi, e in ispecie dei gesuiti, il racconto dell' atrocissimo fatto, compiuto nel sacrario di un chiostro, sotto il velo della devozione e della santità, produceva una scossa in tutti gli animi, che avevano uno spiraglio aperto alla luce del vero e del giusto.

L' indignazione pubblica contro le Carmelitane scalze si propagò, si accrebbe, divenne generale, toccò il colmo; tanto che prima di sera si formavano in vari punti della città dei gruppi di persone concitate. Si trattava del modo di esprimere l' orrore che la città provava contro simili eccessi degni dei tempi più feroci del passato. Almeno si diceva, esprimendo quell' orrore, la città di Cracovia non avrebbe condivisa la responsabilità del delitto compiutosi nel suo seno.

A poco a poco quei gruppi si accrebbero, si agglomerarono, divennero folla, moltitudine immensa; e quando fu notte, più di quattromila persone, nelle quali erano rappresentate tutte le classi della società, dal nobile fino allo scamiciato, si avviarono in massa al sobborgo della Wesola, e verso il monastero delle Carmelitane.

Quella moltitudine compatta, passando dall' ordine delle parole a quello dei fatti, obbediva a un' impulso irresistibile, istintivo. Tutti sentivano che bisognava agire in un modo qualunque. Così avviene quando un concetto, vivamente sentito, parla simultaneamente alle masse.

La folla tumultuosa procedeva, e s' ingrossava per via. Senza bisogno di spiegazioni, tutti comprendevano dove s' andava, e perchè.

Quel mugghio indistinto che si parte dalle moltitudini agitate, simile a quello del mare in bur-

rasca, avvertì le monache carmelitane che si avvicinava qualche cosa di periglioso. Furono dunque sollecite a chiudere la porta, a sbarrarla di dentro, e a barricare ogni ingresso.

Un' urlo furente partì da tutta quella folla, quando fu giunta innanzi alle mura del convento, urlo che avrà fatto rabbrividire nell' interno delle loro celle le monache impaurite.

I più audaci tentarono di atterrare la porta. Quella porta pesante di quercia, assicurata da ordigni e serrami d' ogni maniera era incrollabile.

Nell' interno del convento le suore, spenti i lumi delle celle, corsero a nascondersi nei ripostigli più remoti. Nessun rumore giungeva da esse al di fuori; pareva quello un albergo di morti.

La folla impaziente levò un clamore spaventoso, nel quale erano misti urli, fischi, imprecazioni, minaccie.

A un tratto un giovinotto, raccolto di terra un sasso, lo lanciò con quanta forza aveva contro una finestra del piano superiore. L'invetriata andò in frantumi con grande fracasso.

Un' acclamazione fragorosa salutò quel colpo. Parve quello il segnale di un attacco generale.

Ogni mano si provvide di un sasso, e a un punto solo una grandine sterminata di sassi piovve da ogni parte sul monastero, e tutti i vetri delle finestre volarono in ischegge.

Frattanto alcuni giovanotti, appoggiatisi alla muraglia dell' orto, e fatto arco delle spalle, si fecero salire sul dorso altri giovani, che tentarono per tal modo di scalare il muro. Ma inutilmente che l' altezza di quel muro è tale, da non potere essere scavalcato, senza l'ajuto di una scala.

Altri provvidero meglio. Si erano muniti di una lunga e grossa trave, trovata per caso nelle adiacenze. Diciotto o venti persone l'avevano abbran-

cata in tutta la sua lunghezza, e arretrando e avanzando a tempo, ne battevano l'estremità contro la porta del convento.

Quella macchina da guerra impprovvisata, somigliava molto all'*ariete*, di cui gli antichi si valevano per abbattere le porte delle città assediate.

La grossa porta resistè ai primi urti, ma sotto la furia di quei colpi replicati e crescenti, dovette pur cedere; cigalò, gemè; si contorse tutta sopra un fianco, storgendo gli arpioni; indietreggiò, e cadde all' indietro con immane fracasso.

La folla con un' *urrah* di gioia, si precipitò verso quell' apertura, colla furia di un torrente, cui si schiuda uno sfogo nella rottura d'un argine.

La foga stessa degli accorrenti fece sì che, spingendosi e stringendosi tutti su quel varco relativamente piccolo, gli uni fossero d' imbarazzo e d'impedimento agli altri, e nessuno potesse entrare.

Passato quell' impeto primo, e con quello il contrasto degli slanci precipitati, la calca sarebbe infine penetrata nell' interno del chiostro; ma in quella appunto, che tutti si ammassavano sull'ingresso, ostruendo il passaggio, s' intese lo scalpitare della cavalleria, e più vicino quel romore significante che fanno i *plotoni* di fanteria quando preparano le armi.

La folla era circuita dalle truppe; lo stesso convento era occupato dai soldati, entrati, per una porta secondaria. Per evitare una collisione sanguinosa, la moltitudine inerme, dovè cedere alla forza armata, e lasciò il campo, non senza avere prima lanciato un' ultima e fragorosa imprecazione contro il convento delle Carmelitane.

I soldati rimasero a tutelare colla loro presenza la sicurezza delle monache.

Al mattino i soliti proclami del Borgomastro e del Delegato di Governo raccomandavano ai cit-

tadini la calma, promettendo la sicura e pronta azione della giustizia. Tra i cittadini intanto si iniziava la petizione, con cui si chiedeva l'allontanamento delle Carmelitane, e dei gesuiti loro sostegni e fautori.

V.

Nel giorno seguente, la commissione giudiziaria, che aveva fatta la visita nel convento delle Carmelitane scalze, ritornò nel monastero medesimo, per assumere l' interrogatorio formale delle madri priore.

Quando i magistrati entrarono nelle stanze del priorato vi trovarono le madri Wenzyk e Kozderkiewicz, coperte dal velo monastico, sì che le loro fattezze erano invisibili. Furono invitate a togliersi quel velo, essendo volontà della legge che il giudice vegga in volto colui che sta interrogando.

Si chiese dapprima alla Wenzyk, attuale badessa, perchè tenesse una delle sue monache in quello stato di abjetta e dolorosa prigionia.

Rispose essa che quando assunse, parecchi anni or sono, l' alta carica di priora, aveva ritrovato le cose nel medesimo stato, nè aveva creduto di doverle innovare.

Le fu fatto osservare che, avendo continuato sotto il suo priorato l'inumano supplizio della Ubryk, ella si era resa complice della sua predecessora che lo aveva incominciato.

Si domandò allora alla Kozderkiewicz ch' era appunto quella che prima della Wenzyk aveva coperto il posto di madre priora, da quanto tempo suor Sarbara si trovasse reclusa.

— Dall' anno 1848 rispose ella senza esitare.

— Da ventun'anni! sclamò il giudice.

Poi seguitò a chiedere — Quale fu il motivo per cui fu rinchiusa?

— Perchè cadde in istato di pazzia, e noi per le regole claustrali, e per gli ordini di Roma non potevamo farla uscire dal convento per essere trasportata all' ospedale.

— Come fu constatata la pazzia di suor Barbara?

— Fu constatata con una visita del dottore Sawyczewsky medico del convento. Egli fu che ci consigliò di chiuderla in una cella come mentecatta.

— E il dottore Sawyczewsky è tuttora il medico del convento?

— No, egli morì nello stesso anno 1848.

— Ma perchè suor Barbara fu collocata in una cella sotterranea?

— Perchè fosse maggiormente isolata, e colle sue grida furiose non disturbasse le altre monache.

— E perchè lasciarla in istato di nudità?

— Nelle sue furie rabbiose, rispose la madre Wenzyk, si strappava gl' indumenti. Era impossibile che conservasse un capo di vestiario in buon stato.

— Perchè quella comunicazione della cella colla latrina, che riempiva di fetore e di miasmi insoffribili, quell' angusta prigione?

— Appunto per le smanie furiose della pazza, siccome nessuna monaca ardiva di entrare nella sua cella, così s' immaginò di farle pervenire gli alimenti per mezzo di un foro praticato nel muro; e per via dell' altro foro che metteva nella latrina dovevano uscire i suoi escrementi.

— Gli alimenti che le fornivate, riprese, il giudice erano così scarsi, ch' ella fu trovata in quello stato di estremo sfinimento!

— Il vitto le veniva somministrato in quantità

sufficiente; forse era dessa che non voleva mangiare.

— Ed è per questo che al vederci le sue prime parole furono: *Pane! pane!* E la finestruccia di quella segreta sotterranea, perchè fu murata anch'essa, tanto da privare l'infelice d'aria e di luce?

— La finestra fu murata per consiglio del dottore Wroblewsky; il quale, avendo visitata suor Barbara, dichiarò che la luce le faceva male.

— Il dottore Wroblewsky è il medico attuale del convento?

— No, il medico attuale è il dottore Babrynzky.

— E questo dottore Babrynzky ha visitato suor Barbara?

— No, egli non l'ha mai veduta.

— Da quanto tempo è egli medico del convento?

— Da otto anni.

— E sono otto anni che voi lasciate la pretesa pazza senza il conforto delle cure mediche! Ma che dico? perchè avreste presentata al medico quella che lentamente facevate morire?

Dopo l'interrogatorio delle due madri reverendissime, si sequestrarono le carte del priorato.

Poi la commissione scese nei sotterranei per visitare nuovamente la prigione, di dove era stata tolta nel giorno innanzi la monaca reclusa. Si trovò che in quell'intervallo le monache solerti avevano fatto mutar faccia all'orrida celletta. La finestra murata era stata riaperta, il sole e l'aria vi erano penetrati dopo tanto tempo; le muraglie e il pavimento erano stati asciugati e ripuliti, turato il buco che riusciva alla fogna. Non pareva più quell'antro del giorno innanzi. Tuttavia non cessava d'essere un luogo lugubre e desolato, da mettere i brividi addosso al solo vederlo.

Infine i magistrati trovarono necessario di ordinare l'arresto delle due reverendissime. Dalle

loro risposte medesime, oltrecchè da tutti gli altri argomenti, appariva a esuberanza ch' esse avevano con scienza e volontà messa e mantenuta in istato di crudele prigionia per tanti anni la povera Ubryk.

Steso il regolare mandato d' arresto, si fece venire una carrozza chiusa per far tradurre le due monache alle carceri del Tribunale Criminale.

V' era però un' ostacolo. Il convento era assediato da ogni parte da una folla immensa, che già, presentando ciò che doveva avvenire, aspettava il passaggio delle priore. Quella moltitudine sdegnata, poteva lanciarsi furiosamente sulla vettura, strappare le arrestate agli agenti della pubblica forza, e farne scempio.

Si dovè pertanto far venire un grosso drappello di usseri a cavallo, che tenessero la folla lontana dalla porta del convento e dalla carrozza, quindi servissero di scorta alla carrozza stessa fino alle carceri del criminale.

Presa questa necessaria precauzione le due reverendissime furono invitate a seguire gli agenti della forza.

La madre Wenzyk, niente avvilita, trovò le espressioni più vive per manifestare il suo sdegno contro i magistrati, che si facevano lecito di assoggettarle al rigore della legge.

— Solo al tempo della rivoluzione francese, diss' ella con alterigia, le monache furono imprigionate, e obbligate a rendere ragione delle opere loro a giudici secolari!

Al che rispose pacatamente il dottor Gebhardt:

— Congratuliamoci adunque, che noi senza rivoluzione siamo giunti a tale condizione: e siate lieta, o signora, di chiamarvi cittadina di uno stato, nel quale dinanzi alla legge domina l'uguaglianza di tutti, che è tanto conforme alla dottrina cristiana.

Prima di uscire dalla porta del convento per montare in carrozza, le due priore copersero le loro sembianze con un fittissimo velo.

Ciò non ostante, quando il popolo le vide comparire in mezzo alla forza, e comprese ch' erano desse che salivano nella vettura, che doveva condurle alla carcere criminale, scoppiò un' unanime applauso, con cui si festeggiava la giusta e imparziale opera della giustizia.

La carrozza si mosse, circondata dal drappello degli usseri; le acclamazioni raddoppiarono frammiste a imprecazioni dirette alle due priore. Applaudendo e gridando il popolo seguiva il convoglio.

Ma prima che la dimostrazione assumesse proporzioni più gravi si pensò di lasciarsi indietro la folla, spingendo i cavalli al galoppo. Così fu fatto, e dopo pochi minuti le due reverendissime, cadute in svenimento, venivano tratte sulle scale della prigione a braccia d' uomini; nello stesso modo che la loro vittima, la povera Barbara Ubryk, era stata nel giorno innanzi portata alla sua stanza nel manicomio.

VI.

Nella sera di quel giorno il dottor Gebhardt stava nel suo gabinetto d' ufficio, occupato intorno all' interessante processo delle monache carmelitane, quando gli fu annunziato un giovane sconosciuto che domandava di lui.

Egli ricusò di riceverlo, per non togliersi all' occupazione, che in quel momento esigeva tutta la sua attenzione. L' usciere ritornò a dirgli che quel giovane chiedeva istantemente di essere ammesso alla presenza del giudice, dicendo di avere cose importanti da rivelargli.

Il dottor Gebhardt ordinò allora che fosse introdotto.

Era un giovane sui ventidue anni, vestito pulitamente, alla maniera della gente di contado; aveva una ciera franca e gioviale, che gli cattivò la simpatia del giudice.

— Come vi chiamate? gli chiese questi.

— Casimiro Vielpolsky.

— Che cosa volete?

— Io sono quello che ha fatto pervenire alla giustizia la denunzia anonima contro le monache carmelitane.

— Voi?

— Io stesso. Nè volete una prova? Datemi un pezzo di carta e una penna.

Il giudice gli diede la carta e la penna.

Il giovane scrisse.

« Io medesimo sottoscritto ho portato a cogni-
» zione della giustizia l'orribile caso di Barbara
» Ubryk, compiutosi nel convento delle Carme-
» litane scalze alla Wesola.

» Cracovia, 24 luglio 1869.

« Casimiro Vielpolsky ».

Poi porse la carta al giudice, e gli disse:

— Confrontate lo scritto.

Il dottor Gebhardt svolse le carte del processo, trovò la denunzia anonima; confrontò il carattere di quella, collo scritto del giovane. Era perfettamente la stessa mano.

— Sedete, gli disse. Casimiro ubbidì.

— Ditemi riprese il giudice. Se voi siete contento di apparire, quale denunciatore delle monache, perchè avete ommesso di apporre il vo-

stro nome alla prima denuncia, a costo di farla rimanere perciò appunto senza effetto alcuno?

— Vi dirò, signor mio, rispose Casimiro con franchezza, la giustizia è una tal cosa contro la quale bisogna che stiano in guardia, anche quelli che non hanno niente da rimproverarsi. Si fa presto a restare impigliati nelle sue unghie, e a ragione o a torto, prima di strigarsene c'è da fare. Io non sapeva come sarebbe stata accolta la mia denuncia. Io poteva essere presso per un calunniatore, e la prima operazione dei magistrati poteva esser quella di mettere me stesso in gattabuia. E poi chi sa? le monache hanno tante protezioni, che poteva darsi il caso che io avessi fatto un male a me, senza fare alcun bene a quella povera carcerata. Per questo allora io pensai bene di mandare l'avviso, e tacere il mio nome. Ora poi che vedo che tutto va per bene, che l'autorità si è messa sulla buona via, senza un riguardo al mondo, che suor Barbara è stata liberata, e quelle briccone delle priore sono state poste in prigione, io sono pienamente rassicurato, e sono venuto ad aiutare l'azione della giustizia per quanto sta in me. Eccomi qua, interrogatemi, signor giudice, e risponderò. Comandatemi, e ubbidirò.

— Bravo giovinotto! disse il giudice.

Poi fece venire il suo cancelliere, e invitò Casimiro a raccontare come egli fosse venuto a conoscenza dei misteri delle Carmelitane scalze.

Ecco qua! cominciò Casimiro il suo racconto. Io ho uno zio prete, il quale è parroco nel vicino villaggio di Santa Maria. Io vivo con mio zio, e avrei potuto diventare il suo cappellano, se avessi voluto fare il prete; ma ho preferito lo studio della musica, e sono l'organista della parrocchia. In casa nostra capita un frate carmelitano scalzo del convento della Czerna, che è confessore delle

Carmelitane della Wesola. Codesto frate è grande amico di mio zio, col quale ha studiato teologia in gioventù, e spesso si trattiene a passar la sera, ed anche a mangiare con noi. L' altra sera appunto mio zio che è buon cacciatore, e che aveva prese nella giornata diverse beccaccie, essendo venuto il Carmelitano a trovarci, lo invitò a restare a cena con noi, per far onore alla sua cacciagione. Le baccaccie furono trovate squisite, e lo zio pensò che valevano la pena d' inaffiarle con alcune bottiglie di vino d' Ungheria, ch' egli teneva in serbo in cantina da parecchi anni. Detto fatto, le bottiglie furono portate in tavola in mezzo ai battimani, furono sturate e vuotate in meno che non si dice. Il Carmelitano è buon tempone, allegro e ciarliero; ma quando poi ha bevuto del vino generoso gli si scioglie lo scilinguagnolo, e ne dice d' ogni sorta e d' ogni colore. Cadde il discorso sulle monache. Io ch' era un poco allegro, dissi:

— Se padre Ignazio volesse parlare, scommetto che ne avrebbe delle belle da raccontare sul soggetto delle monache carmelitane.

Mio zio mi volse un occhiataccia, e tacqui; ma siccome aveva notato un tal quale sorrisetto maligno, con cui il frate aveva risposto alla mia osservazione, quasi per invogliarmi ad insistere, io di lì a un poco ritornai alla carica, dicendo:

— Eh? padre Ignazio, non avreste qualche bel fatterello da raccontarci a proposito di monache?

— Non posso! rispose egli con volto tra il burlesco ed il serio.

Io soggiunsi che doveva parlare, e che la cosa sarebbe rimasta fra noi, e ch' era un pezzo che ci conosceva, e poteva fidarsi di noi.

Mio zio non si opponeva più alle mie insistenze, forse perchè era sorta qualche curiosità anche in lui, e sebbene a lui non stesse bene di domandare,

non gli spiaceva che io medesimo mi ostinassi nella domanda.

Finalmente, sia che il frate non potesse resistere alle mie ostinate preghiere, sia che il vino e il buon umore gli avessero messa in corpo la voglia di parlare, pregatici del silenzio, e guardatosi intorno per assicurarsi ch' eravamo soli, cominciò a raccontarci la cronaca delle Carmelitane scalze: un'amoretto di una, uno scappuccio di un'altra, una gelosia, un parapiglia, e via che seguivano a sfilare la corona.

Di mano in mano che parlava si andava bagnando la gola con un vinetto di Francia, che aveva preso il posto del vino d' Ungheria sulla nostra tavola, tanto che gli si andavano sempre più accendendo le gote, e già gli luccicavano gli occhi come due lanternini. Le avventure e gli scandali che raccontava erano uno più grosso dell' altro, in maniera che più si andava innanzi crescevano di forza. Io non parlava più, e pendeva dalle labbra del frate. Anche mio zio lo ascoltava con grande attenzione, e lo lasciava dire. Noi avevamo tralasciato di bere; solo il narratore seguitava ad ingollarsi dei pieni bicchieri di vino.

A un tratto, di gioviale ch' era si fece buio nel volto. Gli domandai se avesse vuotato il sacco.

— Ma! disse. Ne avrei un' altra da raccontare... ma non si può!

— E perchè? soggiunsi come avete raccontate le altre!...

— Ma questa, riprese, non si può! non si può!

Questa riserva ci persuase chè l' avventura che egli voleva tacere fosse più curiosa e piccante delle altre; e questa volta mio zio, vinto ogni ritegno, si unì a me per insistere presso il frate, affinchè parlasse e finisse di dir tutto.

Egli si trovava in istato di ubbriachezza quasi

perfetta, e non ostante faceva una forza straordinaria sopra sè stesso per non cedere; ma la poca forza che gli restava riuscì insufficiente di fronte alla nostra pressione, ed egli finì col parlare. Fu così che con frasi interrotte, e colle parole strascicate degli ubbriachi ch' egli ci raccontò come vi fosse nel convento della Wesola una povera monaca, la quale da più di vent' anni si trovava carcerata, aggiungendo tutti gli orribili particolari del fatto. Ci disse anche che si chiamava Barbara Ubryk; ma nulla seppe dirci sui motivi della sua punizione.

Noi che l' ascoltavamo eravamo divenuti pallidi in volto, e non avevamo più la forza di trovare una parola.

Il frate parve accorgersi dell' effetto straordinario, che avevano prodotto in noi le sue parole sconnesse. Tornò a raccomandarci il silenzio, poi, levatosi in piedi, disse che voleva ritornare al convento.

Mio zio gli offerse di albergarlo per quella notte ma egli rispose che non poteva passar la notte, fuori del convento, e che ad ogni costo voleva tornare a casa.

Così fu lasciato andare, e noi lo vedemmo avviarsi con bastante sicurezza per la sua strada.

Mio zio allora mi disse:

— Bada, che il segreto che abbiamo appreso questa sera è tremendo. Custodiscilo nel fondo del cuore, perchè il palesarlo potrebbe riuscirti fatale.

Promisi di farlo. Ma in tutta la notte non potei prender sonno. Pareva che un fantasma, una specie di scheletro vestito coll' abito bigio delle Carmelitane, mi stesse dinanzi, mandando un fioco ululato, e pareva, che quella fosse l' infelice monaca, di cui aveva parlato il frate carmelitano. Compresi

che la mia coscienza non avrebbe avuto riposo finchè io non avessi contribuito, per quanto era in me, alla liberazione di quella sciagurata. Così io risolsi di portare il fatto a conoscenza della giustizia; dettai la denuncia anonima, e la portai io stesso al tribunale. Ecco quanto io posso dire.

VII.

Quando il giovane Casimiro ebbe finito di parlare il giudice rimase in silenzio, a meditare. Finalmente si volse a chiedere.

— Come si chiama quel Carmelitano?

— Il padre Lewkowicz, rispose Casimiro.

— Bisogna che io lo mandi a prendere per interrogarlo.... sul momento, disse il dottor Gebhart.

Poi riprese.

— No, no; è meglio che vada io stesso. Sta al convento della Czerna, diceste?

— Sì signore.

— Vado sul momento. E verrete anche voi; sarà necessario un confronto.

— Vengo volentieri.

Il giudice montò in carrozza col cancelliere, e con Casimiro, e ordinò al cocchiere di condurli al convento dei Carmelitani scalzi alla Czerna.

Erano in via, quando s'imbatterono in una folla tumultuante. Una riunione di popolo si era recata anche quella sera al convento delle Carmelitane, e avendolo trovato, occupato dalla truppa, aveva retroceduto ed era andato a sfogarsi al convento dei gesuiti.

Colà la folla, dopo avere rotti i vetri delle finestre a sassate, aveva sfondata la porta. Così penetrato dentro il popolo, aveva acciuffati e malme-

nati alcuni gesuiti, fra i quali lo stesso rettore. Ma la maggior parte dei frati era riuscita a fuggire per via delle porte secondarie, e la forza armata accorsa aveva fatto sgombrare il convento.

Di lì veniva la calca che la carrozza del giudice trovò sul suo passaggio.

Era di poco passata la mezzanotte, quando il dottor Gebhardt e i suoi compagni arrivarono al convento della Czerna.

La porta del convento era chiusa e sbarrata.

Si busò lungamente, finche il frate portinaio aperse il suo finestrino.

— Chi è?

— Aprite; dobbiamo parlare al padre priore.

— Da quest'ora? egli è a dormire.

— Aprite all'autorità. Sono il giudice processante che deve parlargli.

— Da quest' ora non si apre a nessuno.

Ciò detto il portinaio si ritirò, e rinchiuse il finestrino.

Ricominciarono a bussare. Il giudice era deciso di rimanere, finchè avessero aperto.

Ma era come parlare a' sordi. Si tempestava la porta, ma il convento non dava segno di vita.

Il dottore Gebhardt si tumultuava col suo cancelliere sul da farsi, quand' ecco si sente in lontananza un clamore indistinto, e più vicino il passo misurato della truppa.

Era un battaglione di soldati, che veniva ad occupare il convento della Czerna, minacciato dalla folla dei tumultuanti, la quale partita dal convento dei gesuiti, si dirigeva verso quello dei carmelitani.

Quando alla porta bussarono i soldati col calcio dei loro fucili, e dopo il rullo del tamburo si intese l' intimazione dell'uffiziale, il frate portinaio si affrettò ad aprire.

Una parte dei soldati entrò: altri restarono di fuori per respingere la folla che già si avvicinava.

Il giudice, il cancelliere, e Casimiro entrarono insieme ai soldati.

Subito il dottor Gebhardt si fece condurre alla stanza del padre priore.

— Che cosa si vuole da me a quest' ora? chiese questi con arroganza.

— Ho bisogno di parlare col padre Lewcowicz.

— Col padre Lewcowicz?

— Appunto.

— Impossibile!

— In nome della legge, devo parlargli!

— Impossibile, vi dico.

— E perchè?

— Esso è morto, e sotterrato.

— Che dite?

— Vi dico che il padre Lewcowicz è morto e sotterrato.

— Quando è morto?

— Ieri sera.

— Di che malattia?

— Di una congestione cerebrale.

— Chi ha verificato la sua morte?

— Il medico del convento.

— Dov' è stato sepolto?

— Nel cimitero del convento.

— Dov' è il cimitero?

— In fondo al giardino.

— Signor priore, scendiamo nel giardino.

— Son pronto.

La moltitudine ch' era venuta coll'intenzione di assaltare il convento si era ritirata in seguito a una carica di soldati.

Il dottor Gebhardt scendendo col priore, seguito dal cancelliere, e da Casimiro, trovò il chiostro ingombro di soldati. Pregò il comandante che gli accordasse una scorta.

Il comandante gli assegnò un ufficiale e varii soldati.

Si avviarono tutti nel giardino. Uno dei soldati recava seco una lanterna.

Traversarono il giardino, e giunsero al cimitero. Era un piccolo recinto quadrato. Si scorgevano nell'ombra le ondulazioni di terreno che indicano le sepolture nei campi santi.

— Qual è la fossa dove fu sepolto il padre Lewcowicz? chiese il giudice al priore.

Il priore guardò intorno, fece alcuni passi; scavalcò alcune sepolture, e finalmente disse:

— Ecco è questa.

Il dottor Gebhardt prese la lanterna di mano al soldato, e guardò intorno. Appoggiate al murello del cimitero v'erano una vanga e una leva di ferro.

Fece prendere quegli istrumenti a due soldati, e disse loro di scavare la fossa e cavare la cassa.

L'uno di essi si mise all'opera colla vanga, e in breve la cassa fu scoperta. Poi colla leva fu sollevata: quindi trasportàta fuori della fossa.

A un cenno del giudice fu schiodato il coperchio.

Si trovò nell'interno il corpo di un frate carmelitano, vestito colla sua tonaca.

Il dottor Gebhardt, accostò la lanterna alla faccia del morto, e chiamato Casimio Vielpolsky, gli domandò se lo riconoscesse.

— È lui! È il padre Lewcowicz, rispose il giovane rabbrividendo.

Il giudice si volse all'ufficiale, e lo pregò di prendere in consegna il priore padre Giuliano Kozubsky, ch'egli dichiarò fino da quel momento in istato d'arresto. Lo pregò inoltre di lasciare una sentinella presso il cadavere dissotterrato perchè fosse guardato a vista finchè se ne fosse eseguita la giudiziale autopsia.

Poi, presi con sè due soldati, si accinse a per-

quisire senza ritardo i sotterranei del convento, dubitando di poter fare qualche scoperta del genere di quella, che si era eseguita nel monastero della Wesola.

— Che cosa ne dite di questa morte improvvisa? chiese il giudice a Casimiro, mentre si avviavano verso i sotterranei.

— Volete che vi dica ciò che io suppongo? soggiunse il giovane.

— Dite, dite:

— Io credo che l'altra sera il padre Lewcowicz sia venuto al convento ubbriaco; sotto l'influenza delle confidenze che aveva fatto avrà seguitato a parlarne; il che non sarà sfuggito ai frati, e sarà stato riferito al priore. Jeri poi, quando hanno saputo che i misteri delle Carmelitane erano a conoscenza della giustizia, avranno attribuito la scoperta alle propalazioni di padre Lewcowicz loro confessore. Siccome poi devono esistere dei rapporti segreti e continui fra Carmelitani e Carmelitane, così io giurerei che, trovandosi compromessi, hanno risoluto di castigare il rivelatore, e nello stesso tempo togliere di mezzo un testimonio pericoloso, e così lo hanno fatto morire. Ecco quello che io credo.

L'autopsia cadaverica porrà in luce questo mistero, disse il giudice. Intanto esaminiamo i sotterranei.

Scesero infatti le scale.

I due soldati andavano innanzi; uno munito della lanterna; l'altro colla leva. Seguivano il dottor Gebhart, il cancelliere, e Casimiro.

I sotterranei erano vasti ma non vi trovarono altro che cantine con commestibili, botti di birra, e vino.

Avevano girato lungamente in quella specie di labirinto umido e buio, senza ritrovare nulla di

rimarchevole, quando nell'angolo d'uno di quei cameroni, una porta foderata di ferro attirò l'attenzione del giudice.

Si tentò di aprirla; era chiusa mediante una serratura; la lucentezza della toppa al luogo dove imbocca la chiave attestava la recente frequenza dell'uso che se n'era fatto.

Un soldato introdusse la punta della leva fra la porta e lo spigolo del muro; poi fece forza insieme al compagno. Il pezzo di muraglia che ratteneva l'occhiello della serratura si screpolò. poi si staccò, e cadde. Il chiavistello restò libero, e la porta si aperse.

Aperto il passaggio entrarono tutti in un corridoio lungo, stretto e diritto.

Ad ora ad ora qualche nottola svegliata dal chiarore della lanterna andava svolazzando.

Avanzavano sempre, e il passaggio si manteneva egualmente angusto, umido e freddo.

Camminarono quasi mezz'ora, quando i soldati che andavano alla testa furono arrestati da un'altra porta.

Fu sforzata anche questa come la prima, e tutti passarono.

Si trovarono in un'altro corridoio, ma più largo e breve.

Un chiarore turchiniccio cadendo da uno spiraglio si diffondeva intorno. Era la luce dell'alba.

Per una porta aperta entrarono in una celletta rischiarata da un finestrino, donde entrava la luce crepuscolare.

Il giudice riconobbe quel luogo. Era la cella donde era stata estratta Barbara Ubryk!

In breve salirono una scala, e si trovarono nel cortile del chiostro delle Carmelitane.

Seguendo la via sotterranea erano passati dal onvento dei frati a quello delle monache.

Il giudice volle approfittare di quell' entrata di sorpresa, per visitare e perquisire attentamente il monastero delle Carmelitane.

Entrarono in una vasta sala del pianterreno: era il refettorio. Nel bel mezzo, e sulla tavola da pranzo figurava come un apparato da *dessert* una testa da morto naturale.

Da quella passarono a una stanza vicina, la quale, come l' indicava l' iscrizione posta sulla porta era la stanza di *penitenza*. Vi trovarono una collezione di strumenti da tortura degna in tutto del medio evo. Croci pesanti ottanta libbre ciascuna, che le penitenti dovevano portare sulle spalle; dei grossi pezzi di marmo legati a delle corregge, e destinati ad essere lanciati contro lo stomaco; corone di spine di ferro, con chiodi acuminati confitti colla punta verso l' interno, da mettersi sulla testa delle peccatrici; staffili di cuoio e di corda a nodi durissimi, flagelli con punte e rotelle d'acciaio, vesti di setola e di crini; cilicii d' ogni dimensione, irti di chiodi e di spilli; tali ed altri simili erano gli oggetti raccolti e disposti in quel luogo a dimostrare la pietà e lo zelo religioso delle monache carmelitane.

In una sala vicina trovarono tre scheletri umani ritti in piedi entro una vetrina, e in un' altra delle bare contenenti cadaveri ammonticchiati sino al soffitto.

Misteri orrendi, accatastati da secoli nelle tenebre del chiostro!

VIII.

Come può bene immaginarsi il giudice fece ritorno al suo gabinetto spossato e affranto, dopo quella lunga escursione, che aveva prodotti tanti risultati inattesi.

Quivi, invece del riposo lo aspettava un altra emozione. Il processo a cui aveva dedicata la sua opera indefessa doveva omai condurlo di sorpresa in sorpresa.

Duranta la sua assenza era giunta all' ufficio la corrispondenza postale della mattina, ed egli trovò ammonticchiata sul suo scrittoio una quantità di plichi d' ogni forma e dimensione, quali sogliono pervenire a un giudice istruttore.

Un piego più grosso degli altri, e suggellato con cura con bolli di ceralacca fermò il suo sguardo.

La soprascritta portava in grossi caratteri queste parole:

» Al Signor Giudice Istruttore incaricato del-
» l' affare Ubryk.

« Cracovia. »

Dissugellò, e ruppe l' inviluppo; ne uscì e cadde a terra un grosso manoscritto, i cui quinterni erano uniti e cuciti insieme, come quelli di un libro in foglio.

Sulla prima pagina si vedevano scritte in carattere maiuscolo queste sole parole:

Storia di Barbara Ubryk.

Oltre a quel manoscritto il dottor Gebhardt raccolse da terra una lettera che vi era unita.

Essa era concepita così:

« Signor Giudice!

» La persona che vi scrive è una donna, che
» ebbe per qualche tempo la sventura di vivere
» in qualità di monaca, in quell'orribile convento

» delle Carmelitane, donde avete estratta, resa a
» metà cadavere, l'infelice Barbara Ubryk.

» Debbo all'aiuto della provvidenza, e in parte
» anche al mio ardimento, se riucii a fuggire da
» quell' orrido soggiorno, e se ora mi trovo al si-
» curo dalle persecuzioni de' miei nemici.

» Io sono nata a Vengrow, vale a dire nel paese
» di Barbara, e sono sua coetanea. Ho passati con
» lei gli anni più belli della mia giovinezza, e
» avendola poscia ritrovata nel chiostro delle Car-
» melitane di Varsavia, quindi in quello di Craco-
» via, divenni la sua più cara confidente ed amica.

» Testimone del crudele destino che la incolse,
» mi vi opposi invano con tutte le mie forze, ed
» io medesima sarei rimasta vittima dell' atrocità
» monacale se non mi fosse riuscito di fuggire.

» Allorchè io lasciai il convento di Cracovia
» mi avevano fatto credere che Barbara avesse
» soccombuto ai crudeli patimenti, ai quali era
» stata assoggettata; ed io rimasi per tanti anni
» nella convinzione ch' ella fosse morta.

» La memoria della mia povera amica era sem-
» pre presente al mio pensiero, ed io vagava sem-
» pre colla mente su quei casi straordinarii che
» avevano formata la sua storia; dei quali in
» parte io era stata testimonio, e parte mi erano
» stati raccontati fedelmente dalla mia compagna.

» Così io m' indussi a scrivere l' esatto racconto
» di quelle avventure, ed era mia intenzione che
» fosse pubblicato dopo la mia morte.

» Solamente ieri io venni a conoscere la sco-
» perta che la giustizia aveva fatto nel convento
» delle Carmelitane scalze della Wesola, e seppi
» così che la povera Barbara viveva ancora, seb-
» bene ridotta in uno stato miserando da tante
» lunghe torture.

« Pensai allora che l' esatta narrazione dei casi

» di quella sventurata poteva servire di guida alla
» giustizia nell' opera cui si è accinta di sollevare
» il velo, che ha per tanto tempo celate all' occhio
» dei profani le incredibili tristizie claustrali.

» Io vi mando dunque signor Giudice, la storia
» di quella sventurata, le cui avventure dolorose
» formano adesso il soggetto di un processo e in-
» nalzo i più caldi voti, perchè le mie povere fa-
» tiche servano al trionfo della giustizia.

» E pregandovi, signor giudice, a non indagare
» il segreto del mio asilo, passo a firmarmi

» TERESA CLOTOMSKY.
ex-Carmelitana. »

Ecco ora il manoscritto accompagnato da quella lettera.

PARTE SECONDA

STORIA DI BARBARA UBRYK

Barbara Ubryk nata a Wengrow (Polonia russa) nel 1817, rimase di buon ora priva dei genitori e affidata alle cure di una sua, zia, la contessa Zamoiski.

La contessa, era abbastanza agiata, sebbene la sua famiglia fosse stata di molto impoverita dalle persecuzioni del governo russo. Vedova, con un solo figlio, essa viveva in un suo castello ereditario presso il villaggio di Olkusz.

Accolse la nipote come un'altra figliuola, e Barbara crebbe col suo cugino Gustavo, come sorella e fratello. Solamente, progredendo negli anni, i due giovani si avvidero che un sentimento più gagliardo dell'affetto fraterno avvinceva i loro cuori.

Era l'amore: ma un'amore così innocente che gli angioli stessi non ne avrebbero arrossito.

Le scene che racconterò spiegheranno come da quell'amore ideale e puro l'infelice Barbara fosse tratta alle miserie del chiostro.

I.

È la notte del 14 gennaio 1837. Le tenebre più fitte ravvolgono il villaggio dl Olkusz.

Nessun romore interrompe il silenzio notturno:

se non che dalle parte della campagna, alla distanza di forse cento passi dall'abitato, si ascolta un rumore, indistinto, funereo, sinistro.

È un mutar di passi lento e indeciso, è un suono di ferri che s'incontrano a caso; è il respiro affannoso di gente affaticata.

Il buio non permette di vederli; ma ascoltando, si odono scambiare qualche parola sommessamente. Sono soldati russi.

Stretti stretti come in un gomitolo nell' angolo di una valle, vanno sfilando lentamente a uno, a due, a tre ranghi. Quella triplice fila si stende lunga lunga e ravvolge silenzioso la campagna e il villaggio in un circolo inestricabile, pari alle spire di un serpente di ferro.

Non tamburi, non grida di comando, non passi concitati.

Che fanno essi?

Il paese non si trova in guerra, nè agitato da insurrezione. Perchè questo agguato notturno!

Che fanno essi?

I soldati di un possente impero si accingono forse ad un'opera di brigantaggio?

Intanto nel borgo si dorme, o si cena tranquillamente. Qualche paesano in ritardo, tornando a casa, ha inteso un rumore d'armati, ma lo credette una pattuglia notturna.

I fratelli danno la buona notte ai fratelli; le fanciulle solerti preparano l'opera del domani: le madri fanno recitare la prece della sera ai figliuoletti.

Intanto, il circolo è compiuto, e cinge il paese come un'incanto d'infernale malìa.

In quella si ode un doppio scalpito di cavalli dalla parte della foresta. Sono due compagni che si affrettano verso il villaggio: ma fra il villaggio ed essi v'è il cordone dei russi.

— Fermate! gridano imperiosamente le guardie, fermate!

E s'ode lo scricchiolio di venti fucili, che vengono montati rapidamente.

I due, rallentato il corso dei cavalli, giungono al passo dove sono le scolte.

— Che volete? domanda con voce giovanile ma ferma l'un d'essi.

— Non si passa.

— Sono Gustavo Zamoiski. Vado al mio castello a pochi passi dal borgo.

— Non si passa.

— Qual nuova violenza! esclama il giovane cavaliere, poi voltosi al compagno:

Stefano! E mia madre che mi aspetta!

Intanto i russi parlano fra loro, e un sergente da l'ordine d'arrestare quei due.

Già i soldati si avvicinano colle baionette in avanti, intimano loro di discendere, quando Gustavo grida:

— A me, Stefano!

E, dato di sprone al cavallo, rompe la fila dei soldati, abbattendo quelli che gli stavano dinanzi, e seguito dal compagno galoppa.

Partono i colpi di fuoco: una palla striscia sul braccio del giovane animoso, e lo ferisce; e i pedoni gli son dietro correndo. Ma i pulledri spaventati fuggono volando, e ben presto si ode lontano, lontano, perdersi lo scalpito affrettato nella campagna deserta.

Nella gran sala del castello degli Zamoiski stavano due donne: una era la vecchia contessa, la madre di Gustavo, l'altra sua nipote, Barbara.

La contessa era invecchiata più che dagli anni, da quei dolori che lasciano un solco nell' anima. Suo marito nobile e ricco era finito in Siberia, come un malfattore volgare, vittima dell'oppressione russa. D' allora in poi la contessa, datasi alla vita più austera, non aveva più lasciate le vesti brune, non si era più partita dal severo castello, non ebbe altro pensiero che dell'unico figlio.

Sua, nipote, Barbara, porgeva il vero tipo della bellezza polacca, così melanconica e dolce.

Il suo volto bianchissimo era cinto da folti capelli di un biondo pallido spontaneamente inanellati. Il mesto sorriso delle labbra lievemente rosate, i lenti sguardi degli occhi cerulei, non parevano quelli di una creatura mortale.

La fisonomia di Barbara presentava il carattere della timidezza e della ingenuità nella sua dolce espressione, nel suo ideale più puro. La sua corporatura sottile e snella possedeva tutto l' incanto di quelle bianche apparizioni che rischiarono i sogni mattutini.

Quella figura aerea aveva qualche cosa di fantastico, e a vederla alla sera, immobile e pensosa sotto le volte del tetro castello, si sarebbe detta l' angelo custode di quella casa.

La vecchia signora aveva dinanzi a sè un libro di preghiere, la fanciulla bellissima, un ricamo. Ma questa non lavorava, nè quella leggeva.

Entrambe erano assorte in una penosa aspettazione. Non parlavano; ma ogni volta che il vecchio orologio del salone annunziava con lento e monotomo suono che un quarto d'ora era passato, esse levavano gli occhi, e scambiando uno sguardo parevano dirsi:

— Ed egli non torna ancora!

Quando suonarono le otto, la contessa ruppe il silenzio, ed esprimendo colle parole quello che fino

allora aveva espresso eloquentemente colle occhiate:

— Sono le otto, disse, e Gustavo non è ancora ritornato dalla caccia! Dio mio! Io temo sempre che gli colga qualche disgrazia! È tanto avventato!

— Ma Stefano lo ha accompagnato, non è vero? soggiunse Barbara.

— Si, lo ha accompagnato: ma dovevano ritornare per l'ora del pranzo. È notte e non sono di ritorno ancora.

Mandiamo qualcuno sulle loro traccie.

— Ah! sappiamo noi forse quale direzione abbiano presa? Qualche volta avventurandosi pei boschi passano fino nel distretto di Miechow.

Barbara, alla quale il cuore batteva più forte che alla zia, volle pure renderla tranquilla.

— Rassicuratevi, zia. Sapete bene che Gustavo ritarda sempre quando si reca alla caccia.

— Ah! soggiunse la madre. Io non posso abituarmi a queste angosce.

In quel punto si udì battere replicatamente alla porta del castello.

— Ah! eccolo, eccolo, esclamò la contessa.

— No, disse Barbara; no, non è così ch'egli batte.

— Infatti non sento abbaiare i cani.

Succedè un momento di ansietà. Barbara si alzò dirigendosi verso le scale. Poi delusa ed afflitta si arrestò.

Una voce rauca ed aspra aveva destati gli echi del corridoio.

— Dio mio! la voce del colonnello Voravieff!

— Proprio adesso, soggiunse la contessa, proprio adesso ci capita questo russo malnato! Che visita di malaugurio!

— Ma che cosa ci costringe a ricevere questa odiosa figura? disse la giovane. Ah zia! voi siete troppo buona con costui!

— Tu non sai a quante cose deve pensare una madre! Conosci pure il carattere ardente di Gustavo! È l'anima del suo povero padre! vera anima polacca! Egli si espone sempre ad essere tradotto in una fortezza; e se io non avessi qualche appoggio presso il comando militare, dovrei sempre tremare per lui.

II.

Annunziato da un servo entrava il colonnello Voravieff. Erculeo nelle forme, pesante nel passo, grossolano nei modi egli portava in tutta la persona l'impronta di una brutale malvagità. Pure in presenza delle signore cercava d'ingentilire le sue maniere. Ma egli vi riusciva così male, che si rendeva ridicolo come un orso che ballasse il minuetto.

— Contessa, diss'egli entrando, vi presento i miei omaggi. Bella Barbara, vi sono servo.

Barbara che per vederlo meno si era posta a lavorare, senza alzare la testa del ricamo mormorò:

— Buona sera, signor colonnello.

— Questa sera siamo un poco agitate, disse la signora Zamoiski, mio figlio è partito di buon mattino per la caccia, e non è ritornato ancora. Temo che gli sia venuto qualche sinistro.

— Voi siete troppo indulgente, urlò il colonnello, ponendo una gamba sull'altra e facendo suonare gli sproni de' suoi stivali: voi siete troppo indulgente con quel ragazzo. Avete il difetto di tutte le madri; permettete che io lo dica. Gli concedete troppa libertà. Egli è di un indole impetuosa; avrebbe bisogno di un giogo di ferro. Voi invece non pensate che a seminargli di rose il sentiero della vita.

— Io voglio sopratutto che mio figlio mi ami, disse la contessa.

— Errore, signora mia, errore! Non è mediante l'amore che si moderano queste nature selvaggie. La gioventù vuol essere educata colla severità e col rigore. Colla vostra dolcezza voi ne farete un libertino, un dissoluto...

— Signor colonnello!

— Perdonate, contessa. Io son franco, lo sapete. Devo sembrarvi anzi brutale. Ma che volete? io sono russo: e voi sapete quali sono i nostri principii.

Barbara si alzò, poi volta alla contessa, disse:

— Se lo permettete, zia, vado a dare degli ordini perchè qualcuno vada incontro a Gustavo, per sollecitarlo.

— Si, conviene che uno vada per la via di Dombrova, ed un altro per quella di Povlanca: può venire da entrambe quelle strade, soggiunse la madre di Gustavo.

Barbara uscì dalla stanza. La contessa rimase sola col colonnello.

Vi fu un momento di silenzio, poi il colonnello Voravieff cominciò:

— Signora contessa! Questa sera io sono venuto colla determrnazione di farvi un discorso, che medito da lungo tempo. Non voglio più ritardare. È prossimo un movimento di truppe. Da un momento all' altro posso lasciare questi luoghi. Ciò che debbo dirvi e della massima importanza.

La contessa parve meravigliata da quell' esordio, guardò con una specie di stupore l' uffiziale, poi disse:

— Parlate pure; vi ascolto.

— Mi spiegherò francamente, e senza preamboli... all' usanza militare. Sappiate che la signora Barbara vostra nipote, mi ha ispirato un' affezione

seria e profonda, e che io desidero ch' ella divenga mia sposa. Essa è orfana, e non ha altri parenti all' infuori di voi. Io vi domando la sua mano.

L' espressione di meraviglia che si era disegnata sul volto della contessa si accrebbe. Essa aperse la bocca per parlare. Ma il colonnello seguitò:

— Voi conoscete il mio grado; sapete che io posseggo dei beni vistosi nel Governo di Bialostoc. Oltre a ciò dovete valutare che la mia famiglia ha accesso alla corte. L' influenza di cui dispongo può esservi molto vantaggiosa, non lo ignorate.

La signora sorrise ironicamente, e soggiunse:

— So apprezzare tutti i vantaggi di un' alleanza con voi. Ma su ciò io nulla posso dirvi. Barbara dev' essere arbitra del suo destino. A lei ne parleremo.

— E perchè? esclamò il colonnello. Da voi dipende la scelta. Qual necessità ch' ella decida, quando voi troviate conveniente questo matrimonio? Qual necessità ch' ella vi apponga la sua adesione? I vostri voleri devono essere legge per lei.

— Scusate, signor colonnello: io non la penso così. In cosa che tanto intimamente la riguarda deve decidere ella sola. Eccola appunto.

In quella Barbara faceva ritorno nella stanza.

— Cara zia! diss' ella. Giuseppe ha sentito dalla parte di Dombrova suonare il corno da caccia di Gustavo. Egli è di ritorno; fra dieci minuti sarà qui.

— Sia lodato il cielo! sclamò la contessa.

Poi soggiunse: Ascolta, avvicinati, Barbara. Devo parlarti di cosa che ti riguarda.

— Che riguarda me?

— Sì, te sola! Il signor colonnello ti fa l' onore di chiederti in isposa, e attende che tu decida.

Barbara volse un' occhiata di sdegno, quasi di sprezzo sul colonnello, poi disse accentuando marcatamente ogni parola.

— Egli chiede la mia mano?

— Che vi trovate di singolare? chiese il colonnello.

Barbara sforzandosi di mantenersi tranquilla:

— Nulla, rispose. Vi ringrazio dell'onore.... della bontà... Soltanto sono dolente di dovervi pregare... di lasciarmi libera.

— Ma avete riflettuto?

— A tutto.

— E rifiutate?

— Rifiuto.

— Sta bene! esclamò il colonnello con un sorriso, che non giungeva a nascondere la collera, che si agitava nel suo interno. Sta bene! Ciò almeno vuol dire spiegarsi assai chiaramente. Ed ora sarei troppo indiscreto chiedendo qual è la ragione che mi procura un rifiuto così netto ed assoluto?

— Permettetemi di tacerla, disse Barbara.

— Vi prego anzi di manifestarla.

— E non la comprendete?

— No, ve lo giuro.

— Ciò non fa onore alla vostra perspicacia. Volete proprio che io ve lo dica?

— Ma sì, sclamò con fuoco il colonnello.

— Voi siete russo...

— Ebbene.

— Ed io sono polacca! disse Barbara con dignitosa alterezza.

Il colonnello sorrise di nuovo amaramente, poi soggiunse:

— E volete farmi credere che un tale motivo è il solo che v'impedisce di accettare le nozze che io vi propongo?

— Questo è il motivo più forte. Ciò vi sorprende? Ma credete voi che i figli di questa terra disgraziata possano provare della simpatia pei loro oppressori? credete...?

— Barbara! sclamò la contessa, che credè necessario d'interrompere il corso alle parole imprudenti della nipote.

— Ah! proruppe il colonnello, già fuori di sè per la collera. Voi siete una esaltata, siete una...

Il colonnello si arrestò; egli aveva veduto Gustavo, il giovane figlio della contessa, comparire sulla porta, vestito da caccia, col fucile ad armacollo, e fermarsi ritto sul limitare.

III.

Gustavo si avanzò lentamente in silenzio, fissò in volto il colonnello, e gli disse:

— Continuate, signore, sentiamo che cosa è mia cugina.

— Non badarvi, Gustavo, soggiunse la contessa. Era un discorso indifferente. Dimmi piuttosto; perchè cagionarmi queste angustie? Perchè sei ritornato così tardi? Io ti attendeva a pranzo.

Gustavo depose il fucile, e si assise vicino alla contessa.

— Perdonatemi, madre mia. Al ritorno abbiamo ritrovato ingrossato il torrente di Molca, e abbiamo dovuto allungare la nostra strada di molte miglia per raggiungere la strada di Dombrova.

— Hai pranzato? chiese Barbara.

— Sì, cugina abbiamo mangiato nella foresta.

— Ma sarai stanco! disse la madre.

— Niente affatto. In prova di che se mia cugina vuol cantare la nostra canzone nazionale sono pronto ad accompagnarla.

— Ma... disse Barbara... questa sera non mi sento volontà di cantare.

— Via via, disse Gustavo, per far piacere a me. Poi aggiunse piano. E per far dispetto al co-

lonnello che non può soffrire le nostre canzoni polacche.

— Se lo vuoi assolutamente, son qua, disse Barbara, e avvicinatasi con Gustavo al cembalo, lo aperse, e dispose la musica.

Intanto la contessa, si volse al colonnello, e gli disse:

— Non ci serberete rancore non è vero?

— Oh no! rispose quegli. Anzi debbo esservi grato... Il rifiuto di madamigella mi libera da un penoso imbarazzo.

— Che vuol dir ciò?

— Lo saprete più tardi.

Si sentirono i primi accordi suonati da Gustavo sul cembalo. A un tratto cessò il suono, e si udì uno strido di Barbara.

— Che è stato? gridò la contessa.

— Ma tu sei ferito! diceva Barbara a Gustavo.

— Ferito!

— Ma sì, questo è sangue che ti scorre per la manica.

— Oh non è nulla, soggiunse Gustavo. Volevo nascondere questa inezia. Mentre era nel bosco, sono rotolato giù da un masso e mi sono ferito col coltello da caccia, che teneva in mano. Ma non è proprio nulla, lo vedete bene.

La madre e la cugina fecero a gara per visitare la ferita, lavarla e fasciarla.

Il colonnello seguiva con occhio invido tutti i movimenti di Barbara, spiava quelle affettuose premure, e mormorava fra sè con rabbia;

— Essa lo ama! lo ama!

— Dio mio! diceva intanto la contessa. A quai rischi ti esponi! Sii più cauto un' altra volta. Ora manderò a chiamare il medico.

— No no, riprese Gustavo con vivacità. Non ti spaventare, mamma! Non è altro che una leg-

gerissima scalfitura. Ora, grazie a te e alla mia buona cugina, è ben fasciata, e non vi è più nulla a temere. Vedi bene che muovo il braccio liberamente.

Il colonnello guardava Gustavo sogghignando. A un tratto si volse alla contessa, e disse;

— Va bene che vostro figlio non badi a queste minuzie. Egli mostra coraggio: sarà un buon soldato.....

— Che? esclamarono gli altri col massimo stupore.

— Sì sì, seguitò il colonnello. Veramente non dovreste saperlo ancora; ma di poco vi anticipo la notizia. Gustavo sarà un coscritto dalla prossima leva.

— Se questa è una facezia, disse il giovine conte, vi avverto che non è di buon genere.

— Non è affatto una facezia, bel giovinotto, riprese il colonnello con piglio insultante. Fra poco voi sarete posto sotto le armi, e dovrete marciare.

A tal punto le vampe dell' ira salirono alla testa di Gustavo.

— Io? gridò. Io?

— Voi? replicò il colonnello. Voi, per amore o per forza.

— Io vestire la divisa russa! la divisa dello straniero!

— La divisa del vostro signore e padrone, caro ragazzo!

— Ma egli è l' unico mio figlio, esclamò la contessa. Ed io sono vedova!

— Che importa a noi di ciò? soggiunse il colonnello, col brutale cinismo che lo distingueva. Vostro figlio è atto alle armi, e sarà arruolato, a forza!

Gustavo era giunto a quel punto di collera, nel quale non si scorgono più i limiti della prudenza.

Sua cugina gli aveva prese ambe le mani fra le sue, e lo tratteneva a stento.

— Ma io mi recherò a Pietroburgo. Anderò a supplicare l' imperatore, disse la contessa.

— Che supplicare! proruppe il giovine, sciogliendosi dalle braccia di Barbara. E credono possibile costoro di costringere me, libero figlio della Polonia, a vestire l' assisa de' suoi carnefici? Io soldato russo! Sia maledetto chi lo disse!

— Non ascoltate colonnello, pregava la contessa. Gustavo, per pietà, prudenza!

— Prudenza! proseguiva il giovane furente. Ma sai quante volte io mi sono ricacciato nel cuore parole di sdegno e di rabbia? Sai quante volte veggendomi innanzi questo satellite della tirannia, questo ceffo abborrito, io mi sentiva spinto a dirgli, come gli dico adesso. Fuori, fuori dalla casa di mio padre!

Vi era tanto impeto minaccioso nelle parole, e nell' atteggiamento di Gustavo, che lo stesso colonnello non osò tenergli fronte.

— Sì: vado; sclamò con una specie di mugghio. Vado, ma ci rivedremo. Conte! contessa! ci rivedremo.

E partì torvo, furioso, imbestiato.

— Ah Dio mio! Che hai fatto? sclamò la contessa, tutta tremante, correndo ad abbracciare il figlio. Egli è sdegnato, furibondo! Chi sa quale tremenda vendetta sta meditando!

— E che può farci costui? disse Gustavo.

— Tutto! E non sai tu come è potente? Non sai che siamo in balìa di costoro? Non hai inteso che cosa ti ha minacciato? la coscrizione!

— Ah Gustavo! sclamò Barbara, come seguendo una subita ispirazione, Conviene che tu ti ponga in salvo senza ritardo. Domani sarebbe forse troppo tardi. Questa notte istessa....

— Barbara ha ragione, soggiunse la contessa. Tu devi allontanarti, nasconderti. Stefano ti accompagnerà. A Dio mio! quale sventura!

E suonò un campanello.

— Ma i vostri timori sono eccessivi, riprese Gustavo. Che temete?

— Tutto io temo finchè stai qui. Fuggi, fuggi, figlio mio. Voglio piuttosto averti lontano, ma in salvo.

— Poi cessato il pericolo ritornerai, disse Barbara.

— Che sarebbe di noi senza te? soggiunge la contessa.

Un vecchio servo si presentò.

— Fate venire Stefano, subito, senza ritardo, gli disse la signora.

— Ma Stefano non è ritornato ancora, rispose il servo.

— Che vuol dir ciò? chiese la contessa, volgendosi al figlio.

— Gli è caduto il cavallo in vicinanza di Olkusz; è rimasto al villaggio per riposarlo e rassettare la bardatura; non dovrebbe tardar molto.

— Ebbene, appena ritorna mandatelo qui disse la contessa.

— Eccolo appunto.

Infatti Stefano giungeva frettoloso nella stanza. Egli era un' antico famigliare della casa Zamoiski, al quale era stata affidata fino dai primi anni la custodia del giovane Gustavo; era infatti lo stesso, che in quel medesimo giorno lo aveva accompagnato alla caccia.

Egli pareva costernato:

— Ah padrone! Ah signora! quale novità! sclamò egli entrando.

— Che fu?

— Io stava per lasciare il villaggio, quando è

sopraggiunto un forte distaccamento di truppe russe, che ha occupato tutto il paese. Ho saputo allora che tutto il circondario è recinto da un cordone di truppe.

— E a qual fine? chiese, trepidando, la contessa.

— Sapete, signora la voce che corre?

— Sentiamo.

— Che si tratta di prendere per sorpresa i coscritti. Pare che le truppe abbiano avuto l'ordine di serrarci in una rete, per agguantare nella notte tutti i giovani del paese, senza che abbiano il tempo di salvarsi colla fuga.

All'intendere tali parole, la Contessa e Barbara con una specie di moto istintivo, corsero simultaneamente ad abbracciare Gustavo.

— Che! disse Stefano. Il nostro padrone sarebbe in pericolo anch'esso? Ma noi verseremo per lui fino all'ultima stilla del nostro sangue.

— Ottimo Stefano! sclamò la contessa crollando in modo sconsolato la testa. Ma ciò sarebbe inutile! Conviene farlo fuggire capisci? Stefano, io conto sulla tua fedeltà, sul tuo zelo; tu devi guidarlo in salvo.

— Ma come fuggire adesso? soggiunse Stefano, fattosi pensoso.

— Ah! non dire che è impossibile, riprese la contessa, non dirlo a una madre. Va! esci dal castello, e, protetto dal buio, esamina i contorni; cerca una strada inosservata, trovala, ritorna: salva il mio Gustavo.

— Vado e farò tutto il possibile, disse Stefano, e partì.

— Ah! non temete per me, gridò Gustavo, volto alla madre e alla cugina. Prima di cadere nelle loro mani morirò mille volte!

— Così parli a tua madre? sclamò la contessa.

Ma la tua morte non sarebbe anche la mia? Devi pensare a fuggire.

— E come, se i dintorni sono vigilati?

— Potresti nasconderti in qualche parte, del castello, disse Barbara.

— E dove?

— Nel padiglione del parco.

— Non è abbastanza sicuro, soggiunse la madre. Piuttosto nella torricella del gran cortile.

— Ah! essi conoscono tutti questi luoghi! Nel sotterraneo...

— Lo troverebbero.

IV.

Mentre le due donne angosciate si comunicavano rapidamente, le loro idee, e Gustavo le guardava, intenerito, commosso più dal loro affanno, che dal proprio pericolo, avvenne in quella sala dove si trovavano una cosa assai strana.

V' era addossato a una parete un grande armadio di noce, antico mobile del castello, che varie generazioni dei conti Zamoiski avevano veduto sempre a quel posto. Or bene, fu visto a un tratto quell' armadio muoversi, scostarsi dal muro, girare come una porta sui cardini, e lasciare smascherata una nera apertura. In quel vano apparve la figura di un uomo avvolto in un mantello, che rapidamente si avanzò fino in mezzo alla stanza.

A quella vista le due donne misero uno strido, Gustavo corse a impugnare il suo moschetto.

— Fermatevi! Tacete! sclamò lo sconosciuto. Non mi conoscete?

Era un uomo che toccava forse il cinquantesimo anno: tutto in lui indicava una di quelle na-

ture vigorose, che pare abbiano il privilegio di una eterna giovinezza; nè gli anni, nè le sventure, nè le fatiche, nè i patimenti, nulla vale ad abbattere o piegare la loro fortezza. In quella impavida fronte, in quello sguardo sicuro, si vedeva un'anima avvezza ad affrontare e a vincere le lotte della vita.

Tuttavia le sue guance portavano il solco, col quale il dolore segna il suo passaggio; i suoi capelli erano precocemente incanutiti, e non ostante l'ardimento giovanile, che spirava dalla sua persona, era facile avvedersi che il suo cuore era stato lungamente travagliato.

Le tre persone, in mezzo alle quali esso era comparso in un modo così singolare, lo guardavano con meraviglia, ma non lo conoscevano.

— Oh lo comprendo! diss'egli scuotendo la testa amaramente. Questi due giovani erano due bambini, quando io lasciai la Polonia! E voi, contessa, voi non potete riconoscermi; quindici anni di esiglio mi hanno ben cambiato, non è vero?

— Che? voi sareste...

— Ladislao Rakoski, l'amico, il compagno di vostro marito.

E così dicendo Ladislao si lanciò a baciare la mano della contessa.

— Ah! il cielo, il cielo vi manda! disse ella con entusiasmo.

Poi volgendosi al figlio:

— Gustavo! disse: Gustavo! abbraccia quest'uomo; egli ha raccolte le ultime parole di tuo padre.

— L'ultima sua parola fu il vostro nome, Gustavo! soggiunse Ladislao, abbracciando e baciando il giovine.

— Ah! parlatemi, parlatemi di lui! sclamò questi, al quale la memoria del padre aveva fatto sgorgare una lagrima.

— Noi scontavamo in Siberia il nostro capitale

delitto, l'amore di patria! disse Ladislao, ed egli languiva lentamente, consunto dalle fatiche mortali, dai geli, dalla sferza degli aguzzini!...

— Padre mio!

— Ebbene, in mezzo a quelle torture che la lingua si rifiuta a spiegare io vedeva balenare un sorriso sulle sue labbra tremanti, quando esclamava: mio figlio mi vendicherà!

— Ah sì! lo giurai mille volte!

— Gustavo! È giunto il momento di adempiere il tuo giuramento. Ascolta. Tuo padre, il bravo Zamoiski, morì fra le mie braccia. Io per un caso prodigioso trovai uno scampo nella fuga; e dopo stenti infiniti giunsi in Francia. Là trovai gli altri emigrati polacchi. Da quindici anni mi adopro con essi per preparare la riscossa della Polonia, ed ora sono venuto a tentarla. I giovani che fuggono la coscrizione si adunano nei boschi, armati di falci; essi formano il nucleo delle nostre forze. Vieni in mezzo a loro, Gustavo: là tu ritroverai la Polonia! Essa non è morta, no; un popolo s' incatena, si tormenta, ma non si uccide.

— Ma come uscire dal castello? I dintorni sono guardati, e...

— Voi non sapete come io giunsi fino a voi! riprese Ladislao. Guardate! e così dicendo indicò l'oscuro passaggio, dal quale esso era sbucato. Qui, comincia una strada nascosta, che sotterranea continua lungamente, e mette capo fuori del castello, e oltre il distretto, nella selva di Klap. Questa via segreta è antica quanto la fondazione del castello, ma se n'era perduta la tradizione. Il conte la scoperse a caso, e a me solo ne confidò il segreto, cosicchè dopo la sua morte esso era noto solamente a me. Il mio buon amico, prevedendo il proprio arresto, contava su questa strada per fuggire. Infatti, nel giorno in cui vennero a cer-

carlo, il castello era tutto circondato dalle guardie, e non v'era altra via di salvezza. Egli, che si trovava all' altra estremità del palazzo, corse a questo appartamento, e cercò questa stanza. Stava per giungervi, quando a un tratto si arrestò. Aveva intese le grida di un fanciullo: erano le vostre, Gustavo; che voi, spaventato alla vista dei soldati russi, piangevate nella stanza vicina. Prima di lasciarvi, e forse per sempre, volle baciarvi, anche una volta. Corse a voi, vi strinse al suo seno.... Fu un istante, fu un lampo, ma quell'istante bastò a perderlo; egli giunse in questa stanza troppo tardi: i soldati giungevano dall'altra parte, ed egli fu preso, restando vittima del suo paterno amore. Ma questa via se non potè servire allo scampo del padre, servirà a quello del figlio. Venite, Gustavo, la libertà vi aspetta.

— Eccomi con voi! sclamò Gustavo slanciandosi.

— Mio figlio! gridò la contessa, e cadde priva di moto fra le braccia di Barbara.

Gustavo corse ad inginocchiarsi a suoi piedi.

— Gustavo? dove sei? mormorò con voce fioca la contessa, quando rinvenne.

— Son qui, con te.

— Gustavo! gli disse a bassa voce Ladislao. Rimanete con vostra madre, finchè sia disposta a vedervi partire. Io vi attenderò nella foresta.

Poi Ladislao uscì, passando per la porta segreta donde era venuto.

— Tu vuoi lasciarmi! diceva debolmente la contessa a suo figlio!

— È necessario! egli rispondeva. Tu lo vedi.... rimanendo cadrei in potere dei nostri nemici.

— Hai ragione. È necessario.

Ciò detto, essa posò le mani sul capo di Gustavo inginocchiato, e levando gli occhi al cielo:

— Sii benedetto, figlio mio: esclamò.

Poi lo abbracciò, lo baciò, con tutta la espansione che una madre può mettere in un amplesso estremo, soggiungendo in mezzo alle lagrime.

— Mio figlio!... Mio Gustavo!... Ora, va... Anche un abbraccio! Non ti vedrò forse mai più.

Poi Gustavo si levò in piedi, prese per mano Barbara, la condusse dinanzi a sua madre, e le disse con voce solenne:

— Barbara! Tu lo sai che io ti amo! Ora in questo momento supremo, qui, in faccia a mia madre e a Dio, tu sei la mia sposa!

— Sì, io sarò tua! sclamò la giovinetta commossa.

Erano le prime parole d'amore che il giovane avesse rivolte a sua cugina; era la prima promessa che si fossero scambiata.

— Gustavo si strinse a Barbara e alla madre in un solo abbraccio.

In quella si udì un fracasso spaventoso.

— Dio! che è questo? gridò la contessa.

Stefano entrò precipitosamente nella stanza, esclamando:

— I soldati russi invadono a forza il castello, traversano il gran cortile.

— Correte!... trattenetelì!... per pietà... un minuto almeno... disse la contessa.

E Stefano uscì per obbedire.

— Fuggi, ora, fuggi, sclamò essa, traendo Gustavo verso il passaggio segreto.

— Ah no! disse Gustavo. Voi rimanete esposte alla crudeltà di costoro.

— Ah! non pensare a noi! gridò Barbara. Va, fuggi.

— No, io non posso lasciarvi, io li attendo.

Si udivano i passi e le grida dei soldati che si andavano avvicinando.

E in mezzo a quel romore la voce tonante del colonnello Voravieff gridava:

— Guardate tutte le uscite!

La contessa si gettò in ginocchio, innanzi a suo figlio, e singhiozzando ripeteva.

— Non perder tempo, va. Non farmi morire.

— Madre mia!

— Eccoli, affrettati....

E la madre e Barbara, abbracciato il giovane, lo trassero quasi per forza oltre la porta segreta.

L'avevano appena richiusa, e l' armadio girando sopra i suoi cardini, si era rimesso al posto, celando affatto il passaggio, quando penetrarono nella stanza i soldati russi guidati dal colonnello.

V.

La contessa, che aveva esaurite le sue forze in quel parossismo di disperata energia, vacillando cadde in un seggiolone. Barbara, trovando in quel frangente un coraggio veramente virile, rimase ritta in piedi, atteggiata a nobile alterezza.

— Signore! sclamò il colonnello con feroce spavalderia. Vi dissi che ci saremmo riveduti. Ecco che ho mantenuta la mia parola!

— Signor Colonnello! rispose Barbara con calma serena. Voi vedete lo stato della contessa! Potete risparmiarle questo apparato brutale di forze. La persona che cercate non è più nel castello.

— In fede mia! proruppe il russo. Questo è un bell' espediente per allontanarmi: farmi credere che vostro cugino non è più nel castello! Fortunatamente io sono ben certo ch' egli non può essere fuggito.

Poi egli si avvicinò a Barbara, e con un sorriso, che lo rendeva più odioso, le disse a mezza voce:

— Voi sola potevate salvare il cugino, accettando la mia mano. Ma voi l' amate... e me ne duole per voi, perchè avrete il dolore di vedere il vostro amante vestito coll' uniforme che tanto abborrite.

Intanto entrò un uffiziale subalterno.

— Ebbene? gli chiese il colonnello.

— Si è cercato per tutto il castello, rispose, ma il coscritto non si rinviene.

— Cercate ancora, visitate i nascondigli, i sotterranei; deve trovarsi!

L'uffiziale uscì.

— Non vi lusingate ch'egli possa fuggirmi! proseguì il colonnello verso Barbara. Fosse anche celato nelle viscere della terra, lo troverò.

— Vi ripeto che tutto è inutile, replicò Barbara tranquillamente. Gustavo è fuori del castello.

— Per Dio! urlò Voravieff. Siete ben sicura del fatto vostro! Convien dire che l'abbiate nascosto molto bene! Ma per l'inferno! sapremo sbucarlo, a costo di appiccare il fuoco ai quattro angoli del castello.

Un altro uffiziale giunse frettoloso nella stanza.

— Si è trovato? gli chiese subito il colonnello.

— No, non si rinviene.

— Arrestate i servi del castello; applicate loro dei colpi di *knut*, senza pietà, finchè confessino, dove è nascosto il loro padrone.

Anche quell'uffiziale tornò fuori in tutta fretta.

— Che? sclamò Barbara, con uno slancio d'indignazione. Ardireste di far frustare i nostri servi?

— Qual meraviglia? rispose il colonnello. E non comprendete che io sono sovrano qui? che ho pieni poteri su di voi? Non sapete che io posso abbandonare al saccheggio questo nobile castello? E quanto a voi, bella e sdegnosa damigella....

— Signore!

— Non sapete ancora ciò che io posso. Or ora lo saprete.

Uno degli ufficiali rientrò.

— Tutte le ricerche sono inutili diss'egli al colonnello, non si è lasciato un angolo inesplorato.

Convien dire che il coscritto sia riuscito a fuggire fuori del castello.

— Impossibile! gridò Voravieff con rabbia. Ogni adito è chiuso; tutte le uscite sono guardate. Egli è nascosto; è nascosto nel castello vi dico. Le ricerche sono inutili: convien dunque ricorrere ai mezzi estremi Signore! insomma io v'intimo di manifestare ove è nascosto Gustavo Zamoiski.

— Anche una volta soggiunse Barbara con tuono risoluto, egli è fuori del castello.

— Non ponete a cimento la mià collera, riprese il colonnello di più in più fremente. Voi l'avete nascosto con arte infernale, lo comprendo, ma io saprò costringervi a svelare il nascondiglio, saprò punirvi della vostra audacia.

Il secondo ufficiale rientrò anch'esso.

— I servi ignorano dov'è nascosto il conte, disse entrando. Sotto i colpi della sferza giurano di non saper nulla.

— Lo credo bene ch'essi lo ignorano, soggiunse Voravieff. Ecco le sole colpevoli; esse sole conoscono il segreto. Esse dunque dovranno rivelarlo. Anche un'ultima volta dov'è il coscritto? Contessa Zamoiski, dov' è vostro figlio?

La contessa a quel nome di figlio si scosse dal suo abbattimento, ma non potè che mormorare una preghiera:

— Santa madre di Dio, proteggetelo voi!

— Persistete ad occultarlo! urlò il colonnello. Conviene adoperare la violenza? Ebbene, sia. — Queste due donne siano trascinate nel cortile e assoggettate alla frusta.

— Assassino! gridò una voce in quello stesso momento.

Era Gustavo che usciva dal suo nascondiglio. Il giovane generoso non aveva saputo allontanarsi, e porsi in salvo, lasciando nel pericolo la

madre e la cugina. Egli era rimasto ad ascoltare che cosa avvenisse di loro.

A quel punto in cui il colonnello aveva pronunziata l'atroce minaccia, egli non aveva potuto trattenersi, e si era lanciato fuori, correndo verso l'inumano Voravieff.

Ma il suo tentativo riuscì del tutto vano. Circondato dai soldati, afferrato, dopo una breve lotta, nella quale fu vinto dal numero, Gustavo fu ridotto all'impotenza.

— Ah! che hai fatto? gli gridò Barbara.

— Ti tengo finalmente sclamò il colonnello. Io lo sapeva: questo era il mezzo di farti uscire.

— Figlio mio! per me ti sei perduto! mormorò la contessa.

VI.

Gustavo Zamoiski fu sottoposto a un consiglio di guerra: considerato come un coscritto che si era ribellato contro un colonnello, venne condannato alla morte.

Da quel momento la sua vita pendè da un cenno dell'odioso Voravieff. Per quei poteri illimitati, che allora più che adesso incombevano ai comandanti russi in Polonia, il colonnello poteva da un momento all'altro fare eseguire la condanna, ma poteva anche salvare il giovane, lasciandolo fuggire e guadagnare il confine.

Egli seppe approfittarsi della sua vantaggiosa posizione. Quando fu padrone della vita di Gustavo egli vide supplice a suoi piedi la contessa, e perfino quella fiera Barbara, che lo aveva trattato con tanto umiliante disdegno. Esso fruì del feroce godimento di vederle avvilite a quel modo, poi giunse al punto di porre apertamente a prezzo della vita di Gustavo, la mano di Barbera.

Inorridì la giovinetta all'infame proposta: ma essa amava tanto Gustavo, e l'idea della sua fine immatura gli riusciva insopportabile. E poi la sua zia, la sua seconda madre, gia affranta e vinta dal cordoglio, non avrebbe potuto sopravvivere al figlio. Due vite a lei care erano in pericolo, ed ella poteva salvarle col suo sacrificio.

Come descrivere la successione di riflessioni penose, di proponimenti, di dubbi, pei quali passò l'infelice? Essa finì coll'acconsentire.

Allorquando Barbara fu solennemente fidanzata al colonnello, ed esso le ebbe fatto giurare che non sarebbe avvinta in matrimonio ad altri che a lui, esso lasciò fuggire Gustavo: e questi potè in brevi guadagnare il confine, e porsi in salvo.

Nella Svizzera il giovane Zamoiski raggiunse l'infaticabile Ladislao, che dopo avere per la quarta volta tentato inutilmente di suscitare la riscossa del suo paese, si riprometteva di tentarla con migliori auspici un altra volta: vero tipo di quei patriotti polacchi longanimi e perseveranti, i quali ad ogni nuova invasione; ad ogni prepotenza della Russia, rispondono col grido:

« No, la Polonia non è morta ancora! »

Gustavo venne ben presto a sapere l'orribile mercato, che gli aveva valsa la vita, e come in seguito a quello sua cugina Barbara dovesse andar moglie di Voravieff.

Ira, sdegno, stupore gli dettarono una lettera di fuoco, colla quale proibiva alla cugina di stringere quelle nozze. Aggiungeva ch' egli non avrebbe mai accettato la vita a quel prezzo, e qualora ella avesse sposato il colonnello, esso non avrebbe esitato un istante a far ritorno in Polonia, e farsi uccidere dai russi.

Barbara ricevè quella lettera nel momento appunto che il vicino imeneo le appariva come cosa

più dura della morte; e la decise di sottrarsi a quella sorte a qualunque costo. Però non era cosa facile codesta. Il colonnello guardava a vista la sua preda: si era istallato a Olkusz, e i suoi spioni lo ragguagliavano minutamente di quanto accadeva nel castello degli Zamoiski, i dintorni del quale erano occupati da'suoi soldati.

Tuttavia Barbara concepì una disperata risoluzione; avventurarsi alla fuga, e se le riusciva di giungere a Varsavia, chiudersi nel convento delle carmelitane scalze, donde non sarebbe uscita mai più.

Ella sapeva bene che per quanto fosse il potere del colonnello, egli non avrebbe mai potuto riuscire a strapparla da un convento di monache.

— Io finirò i miei giorni, pensava, nel raccoglimento e nella preghiera. Poichè non ho potuto divenire la sposa di Gustavo, io penserò a lui nella solitudine e nel silenzio; egli sarà sempre presente al mio pensiero, come io sarò al suo, e questa unione degli spiriti sarà benedetta da Dio.

Stefano, il servo divoto della contessa, messo a parte del progetto, si offerse di accompagnare, Barbara nell'ardita sua fuga.

Non era facile passare di mezzo alle schiere dei russi, senza un salvacondotto: ma Stefano antico cacciatore, conosceva tutti i sentieri del bosco e della montagna. La intrepida giovane, seguendo il suo condottiero, dopo aver camminato intere giornate a piedi, e serenato nelle foreste, e passati a guado i torrenti, e sfuggita quasi per prodigio la morte, potè giungere a Varsavia.

Essa recava una lettera della contessa sua zia, per la priora delle Carmelitane scalze di Varsavia, ch' era una sua lontana parente, e facilmente fu ricevuta in quel chiostro.

Il colonnello accortosi della fuga di Barbara, ruggì, tempestò, ma non ne trasse alcun frutto, essendogli rimasto ignoto l'asilo ch'ella si era procurato.

Quanto alla povera contessa, essa non potè sopravvivere al distacco de' suoi cari, e a tante scosse, e poco dopo l'ingresso di sua nipote nel chiostro essa passò all' altra vita.

VII.

Barbara passò l'anno del noviziato nel convento delle Carmelitane scalze di Varsavia. Era tutta assorta nel dolore, poichè il paradiso della sua vita era scomparso. Il giovine da lei amato, col quale essa aveva creduto di dover passare i suoi giorni in un vincolo eterno d'amore, le era tolto per sempre. La sua seconda madre era morta! Questi erano i pensieri desolati che occupavano tutta quanta quell'anima afflitta. Il chiostro, le monache, le pratiche religiose, erano accessori indifferenti per lei.

Compiuto l'anno del noviziato, ella pronunziò i voti solenni, che la legarono per sempre all'ordine delle Carmelitane scalze; poco dopo essa fu mandata dal convento di Varsavia, a quello di Cracovia. Fu nel chiostro di Cracovia appunto che io la conobbi.

Io era stata spinta al chiostro dalla forza di un amore contrariato: anch'io aveva cercata la solitudine e la pace fra la solitudine del convento. E invece vi aveva trovato la malignità, le grettezze, il ciarlìo delle monache. Quale delusione! Quella vita piena di melanconica poesia che aveva intraveduto nell' ideale della mestizia, quella calma tranquilla, che doveva rendere dolce perfino il mio dolore, s'era cambiata in uno stato di violenza continua, in un cruccio pieno di amarezza, in un tormento infinito.

Lo stesso avvenne a Barbara, e noi addolorate dal medesimo disinganno, martoriate dalle pene

istesse, simpatizzammo fino dal primo istante, e trovammo conforto nelle nostre reciproche confidenze.

Io la ricordo, povera Barbara, come fosse ora, quando giunse al convento di Cracovia, dove io già mi trovava. Era così pallida e bella, che la sua vista mi colpì al primo incontro; me le avvicinai, commossa a una pietà istintiva, e trovai in lei ricambio della più tenera amicizia.

Questo reciproco affetto, che non pensavamo a nascondere, procurava ad entrambe noi dei fortissimi dispiaceri.

Suor Teresa, la madre priora, era una donna austera il cui cuore era stato indurito da lunghi anni di monacato: essa riponeva una cura speciale a mettere in esecuzione quel precetto dei nostri regolamenti claustrali, che consiste nel contrariare i desideri di monache, tanto che ad esse sia vietato ciò che maggiormente desiderano, e sia invece imposto a loro quello appunto che più abborrono.

In conseguenza di tali norme, suor Teresa non mancava di proibire a ciascuna monaca la compagnia di quelle compagne, per le quali ella sentiva maggior predilezione, e costringerla invece a stare insieme a quelle altre che le riuscivano più odiose.

Le bastò adunque di notare la simpatia reciproca che mi avvinceva a suor Barbara, perchè proibisse a tutte e due noi di starcene l' una insieme coll' altra, di passeggiare, di favellare insieme. Ma noi attratte da una specie di fascino irresistibile, infrangevamo sovente i precetti della madre priora.

Non vi fu allora castigo penoso, puerile, atroce, che non ci venisse inflitto; dallo stare in ginocchio in mezzo al refettorio nell' ora del pranzo, fino a sopportare le battiture. Venivamo percosse

lungamente sulle spalle ignude cogli staffili di cuoio, e talora il sangue scendeva a fiotti dal nostro corpo straziato.

Questa specio di martirio rendeva più indomito il nostro affetto, e noi ostinate nel peccato di amarci scambievolmente, eludevano con ogni sorta di astuzie la sorveglianza della madre priora e delle cattive monache che le servivano da spie.

Ve n' era una fra le altre, chiamata suor Maria, la quale era tutto quanto si può immaginare di più perfido e maligno.

Costei aveva trovato il segreto, non solamente di entrare nelle buone grazie della madre priora a furia di simulazione e di spionaggio; ma anche quello di sfuggire a quelle contrarietà che la priora imponeva a tutte, senza fare eccezione per le sue favorite.

Con un' arte sopraffina, e veramente diabolica, costei sapeva persuadere la priora di essere affezionata a quelle cose appunto che non poteva soffrire, e di avere ripugnanza per quelle altre che maggiormente desiderava: così avveniva che la priora le toglieva ciò ch' essa in fatto abborriva, e le imponeva quello appunto ch' esso agognava, credendo precisamente di fare l' opposto.

Un annedoto su questo proposito darà un' idea della tattica veramente monastica di costei. Essa aveva per confessore un certo padre Ambrogio capuccino, vecchio noioso e bisbetico; si struggeva di cambiarlo con un altro, e sopratutto avrebbe preferito un certo padre Ignazio, Carmelitano scalzo, ch' era in fama di essere il più dolce e mansueto dei confessori.

A questo suor Maria faceva continuamente dei regalucci di ciambellette e zuccherini, composti colle sue mani, e forse aveva segretamente riportata da lui la promessa di accoglierla nel numero

delle sue penitenti. Ma ciò non bastava, perchè nessuna monaca poteva cambiare il confessore senza il permesso della madre priora.

Ora se la priora avesse potuto sospettare che suor Maria desiderava di fare quel tal cambio di confessore, appunto allora glie lo avrebbe proibito.

Ma suor Maria era volpe vecchia, e sapeva come contenersi per giungere al suo intento. E quindi essa tenne colla madre priora press' a poco il dialogo seguente:

— Reverendissima madre! Che degno sacerdote ch' egli è quel padre Ambrogio, mio confessore! che sant' uomo! Come sono fortunata io d' avere un simile confessore!

— Ricordatevi, figliuola, che non bisogna mettere troppo affetto in nessuna cosa del mondo.

— Nemmeno nel confessore?

— Nemmeno!

— Ma io le confesso, reverendissima madre, che ho posta tanta affezione in quell' ottimo padre Ambrogio, che se io dovessi cambiarlo con un altro confessore ne soffrirei molto.

— Ne soffrireste, figliuola? quand' è così per provare la vostra obbedienza, e mortificare la vostra volontà, e per far cosa grata al Signore, io vi comando di lasciare padre Ambrogio, e prendere un altro confessore.

— Reverendissima madre! un altro confessore!

— Basta così: obbedite.

— Obbedirò! Solamente.

— Che cosa?

— Obbediro, è mio dovere: cambierò il confessore. Lei Reverendissima madre, me ne assegnerà un altro a suo piacimento. Io lo accetterò qualunque ei sia. Solamente, se mi è lecito, vorrei pregarla....

— Di che?

V' è solo uno dei confessori del convento, verso il quale sento che non potrei avere confidenza. Non so perchè, ma mi pare che con lui non potrei aprir bocca. Sento proprio che mi ripugna.

— Vi ripugna? quali espressioni son queste? E voi ardite...?

— Madre!

— Di chi volete parlare?

— Ma....

— Nominate quel sacerdote.

— La supplico.

— Per santa obbedienza, nominatelo.

— Il padre Ignazio carmelitano.

— Ed è questo che vi ripugna?

— Madre, perdono!

— E questo sarà appunto il vostro confessore.

— Reverendissima....

— Sarà il vostro confessore, ho detto. Ma non sapete che le monache devono essere senza volontà? Voi non dovete avere nè desideri, nè ripugnanze, la vostra mente deve tacere, devono tacere i sensi, dovete essere come cadaveri nelle mani dei superiori. Io comando alle altre, voi direte. Ma sapete quanti anni ho dovuto passare nella cieca obbedienza, prima di arrivare al comando? Solamente dopo essermi abituata a non avere nessuna volontà io stessa, sono giunta a dirigere la volontà degli altri. Tali sono le regole dell' ordine nostro. Sottomettetevi dunque, figliuola, e sforzatevi di obbedire.

— Mi sforzerò; obbedirò!

— Brava figliuola! voi siete veramente un modello di docilità: per quanto una cosa vi dispiaccia non vi ho mai vista esitare innanzi al mio comando! Oh se tutte le altre vi somigliassero! Ma invece per la maggior parte sono tutte caparbie e ostinate.

Ho citato questo aneddoto, non solo per dare un' idea del carattere di suor Maria, ma benanche per denotare quanta doppiezza e malignità serpeggiava sotto le ipocrite apparenze delle nostre compagne.

Non ostante lo spionaggio, dal quale eravamo circondate, Barbara ed io, ci riusciva qualche volta di potere parlare a lungo di nascosto, nelle ore notturne, in mezzo ai pericoli continui, come se fossimo stati due amanti. Fu così che Barbara, versando nel mio la piena del suo cuore, mi raccontò più e più volte le sue passate vicende, e specialmente le scene tutte di quella notte fatale del castello Zamoiski, ch'ebbe tanta parte nel suo destino, e che le si era indelebilmente impressa nella memoria.

VIII.

Citerò ora un altro fatto, ch' ebbe pure molta influenza sulla sorte della mia povera amica. Entrò nel chiostro di Cracovia in qualità di novizza una povera orfana di nome Agnese.

Era una bella e interessante fanciulla, la quale non aveva altra parente che una vecchia e ricca zia, pinzochera, sottoposta interamente alla influenza dei gesuiti. Costei, già risoluta di lasciare ai reverendi padri tutto il suo patrimonio, pensò di sbarazzarsi una volta per sempre dell'incomodo peso della nipote, assegnandole la dote necessaria per entrare nell' ordine delle Carmelitane scalze, e costringendola a pronunziarvi i suoi voti.

La sua tenera età, e la sua stessa bellezza, le cattivarono sino dal primo momento la simpatia di Barbara e la mia.

Noi cercammo d' indurla a rifiutare il suo assenso al passo irrevocabile, al quale veniva so-

spinta suo malgrado; ma pareva che una invincibile fatalità ve l'astringesse, ed ella finì con pronunziare i voti solenni.

La povera fanciulla non era nata per la vita del chiostro, e fino dal principio ebbe a soffrirvi molto per le privazioni, le contrarietà, le violenze che sono il tessuto della vita monastica.

Or bene, pareva che la madre priora si facesse un piacere di torturare con raffinato studio quella infelice giovinetta, e tanto più quando si avvide che la sua sorte interessava Barbara, e me, e che noi cercavamo ogni modo di proteggerla e di tutelarla.

Da quel momento non vi fu mezzo, ch'ella non si studiasse di adoperare per incrudelire sulla poverina, e nello stesso tempo far dispetto alle sue protettrici. Le imponeva gli uffici più tediosi, la costringeva a dure penitenze, le impediva le più innocenti soddisfazioni.

Il fatto che citerò basterà a dimostrare fino a qual punto di crudeltà, ella spingeva la sua persecuzione.

La povera Agnese aveva un libriccino di preghiere, l'unica cosa ch'ella aveva portato seco di casa, forse l'unica cosa ch'ella avesse ereditato da suoi genitori. Quel libriccino aveva infatti appartenuto a sua madre, era l' unica memoria che di lei le rimanesse, e può facilmente immaginarsi quanto lo tenesse caro.

Ebbene, la priora, col solito pretesto, che la monaca non deve possedere nulla di proprio, che a nulla deve affezionarsi troppo, proibì ad Agnese di far uso di quel libro di preghiere. Ma la poveretta, che a quello appunto portava tanto affetto, prometteva un tratto di abbandonarlo, ma di lì a un poco lo teneva fra le mani, e lo baciava in segreto.

Queste disobbedienze non isfuggivano alle oculate spie della priora, fra le quali primeggiava suor Maria, e subito venivano riferite alla priora stessa, la quale accumulava castighi sopra castighi a danno della buona Agnese.

Finalmente la reverendissima madre le impose di deporre quel libro nel coro, e Agnese fu costretta ad obbedire. Ma ogni volta che andando in coro a cantare, o ritornando fuori passava dal luogo, dove il suo libro era riposto, sentiva la tentazione di riprenderlo. Essa lottava con ogni sua forza contro quel desiderio; ma una segreta voce della coscienza le diceva, che quella era cosa sua, e che ripigliandola non faceva alcun male.

Finalmente un giorno cercò d'essere l'ultima della fila nell'uscire del coro, dopo aver cantato il mattutino, e passando vicina al posto del suo libro se lo prese.

Suor Maria, che andava innanzi a lei, ma che nascostamente la teneva d' occhio, se ne avvide; nel momento non fiatò, nè fece sembiante di essersene accorta.

Solamente dopo che suor Agnese ebbe portato il libro nella sua cella, e che poscia ne fu uscita, essa penetrò furtivamente in quella cella, s'impadronì del libro, e andò difilata a portarlo alla madre priora, dicendole come e qualmente Agnese, trasgredendo i suoi ordini, lo avesse ripreso dal coro.

La priora montò su tutte le furie, e volendo rimproverare pubblicamente la rea di un tanto fallo, e ad esempio comune infliggerle il castigo in presenza di tutte le monache, comandò che tutte si radunassero nella sala del capitolo.

Quivi fece avvicinare a quella specie di trono su cui essa sedeva, la meschina Agnese, che già tremava come una foglia.

Io era presente colle altre, e non dimenticherò mai quella scena.

— Come avete voi osato di prendere questo libro dal coro? cominciò la priora, volgendosi con piglio minaccioso ad Agnese, inginocchiata dinanzi a lei.

— Ah! il mio libro! esclamò questa ingenuamente, che non si aspettava di rivederlo fra le mani della priora.

— Vostro! ripigliò la priora. Niente, è vostro qui dentro, nemmeno gli abiti che vi coprono. La monaca non possiede nulla: tutto è della comunità. Io vi aveva comandato di non adoperare questo libro!

— È vero, rispose Agnese. E io aveva promesso di obbedirvi, ma non ho potuto; no, non ho potuto. Una forza maggiore di me mi astrinse a disobbedire. Quel libriccino mi fu regalato da mia madre al suo letto di morte. Esso era bagnato dall'estreme sue lagrime; vi sono ancora le tracce del suo pianto, e quelle sacre immagini serbano l'impronta de' suoi baci. Erano dieci anni che io diceva su quel libro le mie preghiere. Ho provato ad adoprarne degli altri, ma io non trovava più la stessa ispirazione. Pareva che l'anima di mia madre da quelle pagine mi dettasse al cuore le preghiere del cielo. Reverendissima, quel libro è la mia reliquia più cara, è la mia guida del paradiso, è la voce di mia madre. Lasciatemi quel libro!

— Questo libro non lo rivedrete mai più? soggiunse duramente la priora. E voi avrete il castigo della vostra disobbedienza. Vi sarà posta in capo la corona di spine, e sarete flagellata in presenza di tutto il capitolo.

Allora avvenne uno scandolo nuovo, inaudito nel convento delle Carmelitane.

Suor Barbara, infiammata di sdegno per la crudeltà, con cui veniva trattata la sua giovane amica, fuori di sè per la collera, si avanzò, pallida in volto, ma cogli occhi scintillanti, verso il trono

della priora, e lì in piedi, con sembiante altero, e in atto minaccioso, parlò a colei, alla quale non potevamo accostarci se non che in ginocchio e colla fronte dimessa, nè favellare altrimenti che a bassa voce e colle formole più rispettose.

— Volete maltrattarla ancora la mia Agnese! essa esclamò. Oh no!

Suor Barbara che cercate voi? che volete? gridò la priora in mezzo al silenzio, e allo stupore universale.

— Io voglio, riprese Barbara, che questa povera fanciulla non sia più tormentata. La mia pazienza è giunta all' estremo? Dacchè questa infelice giovinetta è venuta nel chiostro, invece di trovarvi la pace dell'anima, vi ha incontrata una continua tortura. Per colpe leggere e immaginarie, l'avete sottoposta alle pene più crudeli. Voi avete martoriato il suo corpo con cilizi di ferro; avete opposto sulle sue deboli spalle delle pesantissime croci, l'avete battuta cogli staffili. Ho visto il suo sangue scorrere sotto le punte acuminate dei vostri flagelli. E non vi basta? Volete ancora incrudelire sopra di lei? Volete distruggere del tutto la bella opera del Creatore? Volete configgere le punte d'acciaio delle vostre corone di spine sulla sua fronte; fatelo pure; io non ho la forza di oppormi. Ma almeno avrò protestato dinanzi a voi, dinanzi a Dio, contro una crudeltà che cambia il chiostro in inferno e la pietà in dannazione.

La priora ascoltò tutta quella parlata, ridotta com'era all' impotenza dell' eccesso della sorpresa e del furore.

Finalmente quando potè riavere la voce, tuonò con accento formidabile queste parole:

— Suor Barbara. Voi vi siete ribellata contro l' autorità della madre priora! Voi avete profferite delle oribili bestemmie! Siete colpevole, mille

volte più colpevole di suor Agnese. Voi avrete le battiture; voi starete nella cella oscura, in digiuno, e nell' ora del pranzo sarete posta in mezzo del refettorio in ginocchio a recitare i salmi penitenziali.

Queste minaccie, nelle quali il grottesco si accoppiava al feroce, ebbero il loro effetto, e suor Barbara dovè sottostare a quelle penose e ridicole punizioni.

IX

I fatti che ho narrati daranno un' idea dello stato di violenza continua, nel quale la povera Barbara viveva in quel chiostro. Codesto stato s'inacerbiva di più in più ad ogni giorno che passava, tanto che diveniva più sempre intollerabile. Così trascorsero parecchi anni.

Giungemmo all'anno 1848. Fino nell'interno del nostro convento giunse un eco di quel rombo di rivoluzione che in quel tempo scorreva per l' Europa. Il nostro paese naturale era in armi contro la prepotenza dello straniero, e quest'idea ci sorrideva.

Anch' io e Barbara speravamo nel trionfo della libertà; ci sembrava che il nostro stato infelice dovesse cessare quando la Polonia fosse redenta.

Noi dunque raccoglievamo anziosamente ogni voce che potesse pervenire fino a noi, sugli avvenimenti del nostro paese. E questo era l' argomento ordinario de' nostri celati colloqui.

Un giorno, nel quale ci comunicavamo appunto le nostre comuni speranze, mentre stavamo passeggiando in un punto remoto del giardino, accanto al muro di cinta, che lo divide dalla via sentimmo cadere qualche cosa vicino a noi. Era un sasso, intorno al quale era ravvolto e legato un fogliolino di carta.

Barbara riconobbe con indecibile emozione i ca-

ratteri del suo Gustavo. Egli le diceva che, richiamato in patria dalle sorti della rivoluzione, il suo primo pensiero era quello di liberar lei dall'odioso carcere del convento, nel quale la sapeva sepolta, e che a quel fine stava ordinando i mezzi opportuni. Che frattanto aveva pensato di porsi in comunicazione con lei, e spiando dal belvedere di una casa vicina nell'interno del nostro giardino, aveva potuto accorgersi del luogo e dell'ora in cui essa compiva con me la sua passeggiata, e quindi in quell'ora e in quel luogo avventurava il suo messaggio.

Sarebbe impossibile descrivere l'affetto che produsse nella mia amica la lettura di quel foglio.

Un nuovo orizzonte di speranze sconfinate le si schiuse alla vista. Ma nel tempo medesimo per quanto ella anelasse di uscire dal chiostro, per quanto ella fosse intimamente persuasa della bruttezza della vita monastica, il pensiero di un rapimento di uno spergiuro, turbava la sua coscienza, e le toglieva di spaziare in quella nuova insperata felicità.

Legemmo e rilegemmo insieme quel foglio, e insieme stabilimmo il modo di scrivère la risposta, la quale come indicava la lettera di Gustavo, fu lanciata da noi al di là dal muro, nel giorno seguente, all'ora istessa. Nello stesso modo ne ricevemmo un'altra, e la corrispondenza epistolare, durò così per qualche giorno.

Finalmente ci era serbata una nuova e più forte sorpresa, poichè una sera, mentre aspettavamo il solito dispaccio, vedemmo aprirsi una vecchia porticella disusata, entrare ed inoltrarsi un uomo, di mezzo ai cespugli, che costeggiano da quella parte il muro di cinta.

Alla sua vista il primo nostro movimento istintivo fu quello di fuggire.

- Ma egli ci raggiunse bentosto, dicendo a mezza voce.

— Barbara, fermati. Non mi conosci?

— Gustavo! sclamò Barbara.

— Sì Gustavo, il tuo Gustavo. Venni solo per salvarti.

— Ma come qui?

— Ho potuto procurarmi la chiave di quella porta.

— Ah? che hai fatto! un' uomo non può entrare qui dentro.

— Venni per salvarti, ti dico; tu devi fuggire con me.

— Impossibile, Gustavo. Io ho pronunciati i voti solenni; non posso mancare al mio giuramento.

— Il primo giuramento fu quello del nostro amore. Tu mi giurasti che saresti mia. Io vengo a reclamare l' adempimento della tua promessa. Seguimi!

— Non posso: io sono in potere di Dio.

— Di Dio! no tu sei in potere di queste donne superstiziose e crudeli. Tu sei la loro schiava. Devi liberarti dalle catene e seguirmi.

— Tu vuoi la mia perdita...

— Io voglio la tua salvezza. Voglio trarti a respirare le aure pure dei campi, e benedire Iddio colla voce a lui più cara, la voce della sposa e della madre. Questo è il destino ch'egli impose alla donna! Non è, non è l' eterno carcere di un convento, dove si macera la bellezza, e si consuma la fede.

— Non tentarmi, Gustavo.

— Se tu rimani qui, ti faranno morire.

— Non importa.

— Ti porranno la disperazione nel cuore.

— Non importa.

— Diverrai scellerata com' esse.

— Ah! no! sclamò Barbara con orrore.

— Barbara, ascolta: proseguì Gustavo, con quanto impeto d'amore disperato può trovare un uomo in simile momento. Se tu preferisci questa prigione infernale alla vita libera e felice che io t'offro, se la mia voce non ha forza bastante da vincere gli scrupoli e i pregiudizi, che ti tengono avvinta, mi è forza credere che tu non mi ami, che non mi hai amato mai. La certezza dell'amor tuo, vedi, era l'alito della mia vita, era il soffio della mia esistenza. Cessato questo, cessa ogni ragione di vita per me. Io corro in braccio alla morte.

— Sciagurato, sclamò Barbara, vuoi ucciderti! Ma così ti procuri l'eterna dannazione dell'anima.

— Sì, e tu ne sei la cagione.

— No, fermati, ascoltami.

— Mi seguirai?

— Ebbene, sì!

I concerti per la fuga furono rapidamente stabiliti.

Gustavo consegnò a Barbara una chiave, con cui poteva aprire la piccola porta, e uscire da quella. Egli sarebbe ritornato a tarda notte con una carrozza. Avrebbe avvertito Barbara del suo arrivo battendo le mani; essa allora sarebbe uscita per montar seco in carrozza.

Tutto concertato in tal modo, Gustavo uscì, mentre la solita campanella ci chiamava in coro.

Da lungo tempo io aveva trovato modo di penetrare alla notte nella cella di Barbara, a insaputa di tutti, e così potevamo passare lunghe ore nei nostri confidenti colloqui.

Quella sera adunque, dopo che tutte le monache furono coricate, io mi recai nella cella dell' amica mia, per dividere seco lei le ultime ore ch' essa doveva passare nel chiostro.

È impossibile descrivere le ansie, le incertezze,

le trepidazioni, per cui passò quella poveretta; finalmente decise che avrebbe adempiuta la promessa fatta a Gustavo, e sarebbe fuggita con lui. Quanto a me, io sarei rimasta nel chiostro; ma essa mi prometteva che appena si fosse trovata libera e sicura avrebbe pensato a procurare la liberazione di me e di Agnese, che eravamo le sole persone care ch'essa lasciava nel chiostro.

Finalmente l'orologio del convento in mezzo al silenzio notturno suonò l'ora fissata per la fuga.

Aprimmo senza far rumore la finestra della cella, la quale sporgeva sul giardino all'altezza di poche braccia. Coll'aiuto di un lenzuolo, Barbara potè facilmente scendere dalla finestra, e toccare il giardino. Di là mi mandò un'ultimo bacio d'addio colle dita.

Io la seguiva avidamente collo sguardo, e al chiarore della luna la vidi avviarsi verso il muro di cinta dalla parte, ov' era la porticella donde doveva uscire.

Nello stesso tempo giunse distinto fino a me il suono di due mani che battevano insieme. Era il segnale di Gustavo.

Dunque, io pensai, esso è giunto. Barbara lo ritrova appunto; tutto va bene. Ma in quella odo un grido acutissimo, e riconosco la voce dell' amica. Seguono altre voci, e il rumore di una lotta.

Io allora non esitai un' istante, scavalcai la finestra, e mi gettai nel giardino. Caddi malamente, battei la testa, e rimasi priva di sensi.

Al mattino appresi quanto era avvenuto.

Suor Maria, quella perfida che sempre stava spiando Barbara e me, aveva sorpreso il colloquio di Gustavo colla mia amica, e appresi i concerti della fuga, non aveva tardato a renderne avvertita la madre priora.

Costei si era appostata colle sue monache più

fide, nel luogo donde Barbara doveva fuggire, e appena essa si approssimò alla porta, le furono sopra, le strapparono la chiave, soffocarono le sue grida.

Gustavo intanto aveva tentato di penetrare nel chiostro e accorrere in ajuto della sua donna. Ma oltrechè le monache avevano sbarrata di dentro la porta, egli fu sorpreso da una pattuglia di soldati nell'atto che sforzava quella porta, e fu tratto in arresto. Io non seppi più nulla di quel giovane animoso, e temo che abbia scontato colla vita il suo ardimento.

La mia povera Barbara era stata trascinata in una prigione sotterranea e il capitolo delle monache anziane doveva deliberare sulla sua sorte futura.

La sentenza fu atroce, tremenda. Il tentativo di fuga fu considerato come una infrazione dei voti, e Barbara, già odiata da tutte quelle ipocrite bigotte, fu condannata, ad esempio e terrore delle altre giovani suore, ad essere rinchiusa per tutta la vita in una cella murata, priva per sempre d'ogni compagnia, d'ogni assistenza.

Un solo pertugio doveva permettere l'introduzione di uno scarso alimento, e di un filo d'aria, perchè l'agonia della *sepolta viva* potesse prolungarsi per anni ed anni.

Tale fu il destino dell'amica mia, orribile destino, che io ricordo e descrivo con raccapriccio!

Quanto a me, riconosciuta come complice di Barbara, sfuggii per prodigio alla medesima sorte. Dovetti però scontare con lunga prigionia, con digiuni e battiture il mio peccato.

. . . .

. . . .

———

CONCLUSIONE

L'infelice Barbara Ubryk si trova tuttora nell'ospizio di Cracovia, nel quale è fatta segno alla più zelante assistenza, alle cure più affettuose.

In mezzo a quell'umore, a quelle premure ella va risanando, tanto da fare sperare una guarigione completa.

Tanto nel fisico come nel morale, presenta i segni più soddisfacenti del miglioramento.

Non solo ha ricuperato l'uso perfetto dei sensi, ma è cessata anche la fame lupina che era il sintomo più allarmante del suo stato, quando fu liberata della sua prigione. Dapprincipio essa masticava e inghiottiva qualunque cosa le veniva presentata, e perfino le cartoline, nelle quali gli zuccherini erano avvolti: tanta era la smania morbosa del cibo, prodotta in lei dal lunghissimo digiuno.

Ora quella fame spaventosa si è dileguata, e nello stesso tempo, sotto l'azione di un nutrimento, regolato e corroborante, l'ammalato riacquista a poco a poco le forze, e le sue ossa si vanno rivestendo di carni.

Nello stesso modo si vanno rinforzando di più in più le sue facoltà intellettuali, e sempre più appare, ch' essa non era pazza, ma sibbene languente e sfinita nella mente, come lo era nel corpo.

Parla un poco confusamente, ma bene abbastanza per far comprendere che le sue parole sono dettate dalla ragione; e che un ordine sempre maggiore si va rimettendo nelle sue idee. Essa dimostra una ricoscenza infinita per quelli che l'hanno liberata, e per tutti coloro che attualmente la circondano di cure.

Passa il suo tempo, immersa in una silenziosa meditazione; solo di quando in quando essa intuona una preghiera con un canto flebile e dolce che commove e rapisce.

Tolta alla tenebra orrenda del suo sepolcro anticipato, Barbara Ubryk fu ridonata alla vita. Strappata alle crudeltà superstiziose del monachismo, fu ricoverata nelle braccia materne della patria e della società.

Speriamo ch'ella sia stata l'ultima vittima della barbarie, che tuttora, in mezzo alla invadente civiltà, lotta e resiste accanitamente, ammantandosi nel velo mendace della fede e della religione.

——

La giustizia procede sull'orribile fatto delle monache Carmelitane di Cracovia, e sull'altro misterioso incidente, che al primo si rannoda, vogliamo dire la morte repentina del padre Lewcowicz.

Sull'uno e sull'altro fatto pende l'istruzione giudiziaria. Tanto la madre priora del convento della Wesola, come il padre Kozubski priore del convento della Czerna sono tuttora in prigione a disposizione dell' autorità giudiziaria. E sebbene il processo si trovi ancora nello stadio segreto, ci teniamo certi ch' esso sarà compito secondo le norme più inconcusse della giustizia. La strada di franco liberalismo, nella quale si è avviata la monarchia austriaca, ci rende sicuri della impar-

zialità e rettitudine de' suoi magistrati, all' opera di un tanto giudizio.

Solo sappiamo che il Tribunale Criminale di Cracovia, dietro proposta conforme del giudice inquirente, e del procuratore di Stato, ritenne comprovato il fatto, costituente un crimine di pubblica violenza; fece intimare alle monache arrestate la decisione dell' inquisizione speciale per questo crimine, e dichiarò giustificato il loro arresto.

Le monache interposero ricorso contro questa decisione.

——

Frattanto il governo austriaco, in attesa dei provvedimenti legislativi, che non mancheranno in materia di tanto interesse, ha emanate delle disposizioni, dirette a impedire che simili eccessi possano mai rinnovarsi, quale sarebbe una circolare diretta a inculcare il principio che innanzi alla legge le monache non sono vincolate dai voti ma godono di tutti i diritti, assicurati ai cittadini dalle vigenti leggi dello stato.

Tutto infine accenna l' avviamento alla soluzione definitiva della questione, la quale soluzione non può essere altro che questa: *la soppressione degli ordini religiosi.* Sì, anche in Austria si porrà un fine a quella mostruosa vita monacale, nella quale s' incontrano la devozione accanto alla superstizione, l'abnegazione contro natura a lato dei vizi più schifosi. Chi sa quante altre vittime in altri conventi dividono la sorte della monaca di Cracovia, e le loro grida non arrivano a trapassare le mura del chiostro!

Il monachismo, sussistente ancora in mezzo all' Europa, in pieno secolo decimonono, è il più

grande insulto al progresso della civiltà umana!

Un'ultima osservazione storica; la petizione con cui la cittadinanza di Cracovia domanda l'abolizione dei gesuiti e di altre corporazioni monastiche si rifesce sopratutto al fatto *storico*, che l'ordine dei gesuiti (il quale è il motore e l'anima di tutti gli altri) avendo saputo tirare a se l'educazione della gioventù polacca, ha snervata la popolazione, abituandola a facili diletti, anzichè indirizzarla a seri lavori: la qual cosa *contribuì alla decadenza della Polonia!*

Non isfugga dunque ai pensatori questa importante osservazione che il fanatismo religioso, e i vizi ad esso attinenti, importati dai gesuiti in Polonia, accellerarono la rovina di quella generosa nazione!

Settembre 1869.

———

APPENDICE I.

I.

POLACCHI E RUSSI

A titolo di commento alla seconda parte del libro e specialmente alla narrazione delle cause che spinsero l'infelice Barbara Ubryk alla monacazione, citiamo alcuni brani dell'opera *La Polonia martire*, dovuta all'autorevole e coscienziosa penna del Michelet intorno alle condizioni della Polonia e della Russia.

Un viaggiatore affaticato domanda ospitalità. « Qual'è il vostro paese? » gli si domanda. Egli risponde: « Sono Polacco. » Nel secolo passato avrebbe detto, o cercato di far comprendere che egli era *nobile* polacco. Ciò è inutile oggigiorno; tutti i polacchi sono nobili innanzi all' Europa.

La gloria dell' emigrazione polacca, delle sue legioni, de' suoi eroi, de' suoi martiri è stata tale che la Polonia tutta ne fu nobilitata. La Russia, senza saperlo ha conferito alla nazione intera un ordine di cavalleria.

Trovatemi se potete, un uomo di Lituania, un uomo di Gallizia, che si provi di dire: « Sono Russo o Austriaco; » quando può dire: « Sono del paese di Bem o di Dembinski! »

E questa convinzione di superiorità non è solamente nell'anima delle classi elevate. Ogni giorno essa passa in quella dei contadini. L' ultimo dei Polacchi, incatenato, trascinato per diventare soldato della Russia, martoriato dalle percosse, spossato dalla fame, quando cade sulla sua via, e si rialza, punto dalla lancia del Cosacco, sente che egli è martire della causa polacca. Egli si sente onorato, e si giudica eguale a tutti quelli che soffrono per essa. Nell' esercito, se vi arriva, si trova a fianco dei più grandi e dei più nobili del suo paese, che si fanno servire come soldati, e vengono messi in prima fila innanzi al fuoco dei tiratori del Caucaso. E così, grazie alla Russia, si forma fra i Polacchi un vincolo fortissimo, che forse senza lei non avrebbero mai avuto, e che si potrebbe chiamare la fraternità del dolore, e l' eguaglianza del martirio.

La nazionalità polacca, languente in altri tempi, è divenuta, grazie a Dio, prodigiosamente forte e vivace. Si è potuto vederlo recentemente nel Ducato di Posen. Anche in Gallizia, il contadino che corrotto dal Tedesco ha ucciso il suo padrone polacco, non vuole affatto essere Tedesco, e andrebbe in collera se gli si desse quel nome.

Se la Russia avesse avuto intenzione di ravvivare e fortificare la nazionalità polacca, avrebbe fatto precisamente, quello che ha fatto per distruggerla. Con dei buoni trattamenti, le provincie lituane, più anticamente riunite, si sarebbero forse, a lungo andare annodate ai loro nuovi padroni. Ma la Russia pare che abbia preso cure di addentrare nel loro cuore il sentimento, e il desi-

derio della Polonia in modo da non venir tolto più mai. Coll' enormità delle imposte, cogli alloggi dei soldati, coll' atrocità del reclutamento e del servizio militare, ha fatto tanto, che non si parla del buon tempo della repubblica se non che colle lagrime agli occhi.

Ogni anno tutti i villaggi nel lutto e nella disperazione, vedono portar via i loro figliuoli, che spariscono per sempre. Lo stesso vicerè Paskiewitz, facendo partire il contingente annuale, che deve per una delle sue terre, diceva ultimamente: « Vedete questi cento uomini che si stanno per condurre all' esercito? tutti periranno nel Caucaso; sarà molto se ne ritorna uno solo. »

———

Osservate nel giorno stesso, due villaggi in Francia e in Russia, nel giorno della partenza. Il coscritto francese attacca dei nastri al suo cappello, e sebbene spesso piangerebbe volentieri, perchè lascia la sua famiglia, beve, e cerca di stare allegro. Il Russo si rotola per terra e si strappa la barba. Designato dal signore, il più delle volte per punizione, avrebbe potuto essere mandato colono in Siberia; egli è ancora più disgraziato, lo fanno soldato. Cosa terribile per un uomo, spesso maritato, padre di famiglia, che ha trent' anni e più! Poichè fino a quarant' anni il contadino può esser preso, e rimane nella più triste ansietà sulla sua sorte.

La levata annuale dei soldati nell' impero russo, ha tutto il carattere di una caccia generale di poveri animali selvaggi, spinti in un punto dai cani. Intorno alla catena che li tiene insieme, rasi e tosati, va caracollando il Cosacco, che è il vero cane di guardia del gregge sfortunato. Il

Cosacco è il solo nell' impero le cui libertà siano alquanto rispettate, nasce soldato, e lungi dal pagare tributo, riceve del danaro dall'imperatore. Mangiatore di carne, attivo ed aspro, esso guarda con compassione quei contadini russi debolmente nutriti. Il suo piccolo cavallo, brutto, mal fatto, ma rapido, infaticabile, appartiene al cavaliere. Il Cosacco vero *factotum* della Russia la sfrutta a meraviglia. Pescatore, cacciatore, mercante, merciaiuolo e doganiere, esso fa la guerra al contrabbando, ma per gelosia di mestiere, per esser solo a frodare.

Chi può dire la spaventevole quantità di colpi che sono giudicati necessari per fare un buon soldato russo? Quelli che hanno veduto al bagno dei Russi di ogni condizione, ma specialmente dei soldati, dei vecchi granatieri della guardia, furono stupefatti di vedere la loro schiena, per così dire, costurata, crudelmente istoriata di cicatrici. Quei prodi, che non portavano ferite se non che davanti, recavano di dietro le stimmate orribili della disciplina: dei vecchi soldati, venerandi, dopo cento battaglie, per la minima bagatella venivano flagellati.

No, barbari, la non è codesta una educazione militare. La disciplina russa, come sovente l'hanno detto i vostri stessi ufficiali, è un'orribile monachismo di caserma, una dura regola claustrale, nella quale, i falli più leggeri, e che non sono falli, sono puniti così crudelmente, che non si trovano più castighi pei falli reali.

Il sublime del barocco e dell' atroce in questo genere fu il principe Costantino. Per un guanto che non era di una bianchezza assoluta faceva dare cinquecento colpi di bastone. I soldati atterriti economizzavano di sotto mano per comprare dei guanti da sè stessi; quelli che venivano loro

forniti, dopo la seconda lavatura, li avrebbero fatti bastonare. « La guerra non mi piace, diceva Costantino: guasta i soldati, e sporca gli abiti. » E qualcuno avendogli detto per iscusare innanzi a lui un ufficiale. « Almeno è un uomo che ha molto coraggio. » — « Del coraggio? rispose. Che m' importa? non mi piace il coraggio. »

Colla sua ingenua brutalità esso rivelava il vero pensiero dell' autorità. Questa non si cura affatto del coraggio, nè dell' energia. L' eroismo, anche a suo profitto, le sarebbe sospetto. Essere un eroe, sarebbe farle male la corte. Bisogna essere buon suddito, mediocre e umile, stare indietro, aspettare il comando.

Se codesto governo così duro fosse almeno in proporzione regolare e fermo, il male sarebbe assai minore. Per disgrazia del soldato v' è nell' amministrazione un' infinità di caso, d' irregolarità, di abuso; tutto ciò è conosciuto dal potere, che non vi mette alcun rimedio. Come mai quel potere tanto forte, chiude gli occhi sopra i profitti mostruosi che si fanno sui viveri, sulla vita stessa degli uomini? Come mai non ha osato ancora di fare quella riforma semplice, elementare, ammessa da gran tempo dappertutto, di separare l' amministrazione dal comando, di togliere ai colonnelli la distribuzione lucrativa delle sussistenze? Quale sarebbe l'indignazione dei nostri uffiziali, se loro s' imponessero delle funzioni che rischiassero d' arricchirli!

Ecco dunque quel povero soldato, battuto, mal nutrito, mal vestito, che si conduce all' ingresso delle gole del Caucaso. Le sue abitudini di giovinezza, che furono di rinchiudersi durante il lungo inverno, contrastano crudelmente con quei bivacchi di montagna, con quelle violenti alternative di caldo e di freddo, di sole ardente, di

uragano, di tempesta. Gli alloggi male stabiliti, spesso non esistono neppure; sono in progetto nella carta, su cui l'imperatore segue le operazioni. Esso ordina, or sono venticinque anni, di costruire un forte, dà il denaro ogni anno, fa spingere vigorosamente il lavoro. Il generale Waronzoff, che credeva come l'imperatore che il forte esistesse, vi manda un battaglione. Si cerca lungamente, non si trova il forte. Finalmente si trova un segnale che indicava il suo futuro collocamento. Il battaglione passò la notte sulle nevi della montagna.

———

Collo statuto del febbraio 1832 la Polonia divenne una semplice divisione dell'impero russo. La corona polacca non si prende più che a Mosca. Non più libertà individuale, nè libertà di stampa; non più dieta. Dei giudici revocabili a volontà; tutti i posti accessibili ai Russi. Non più responsabilità dei ministri; non più esercito polacco. La confisca ristabilita, l'esilio fuori di Polonia, cioè in Siberia ecc. ecc.

Qualunque fosse quello strano atto, pare che l'imperatore si fosse indignato di conservare un ombra di costituzione. Gli stati provinciali ch'egli aveva sostituiti alla dieta gli sembravano una enorme, una intollerabile concessione. Accordandola all'Europa, egli volle sfidare l'Europa. E un mese dopo, in marzo, fece cominciare l'esecuzione di due misure spaventevoli, la trapiantazione delle famiglie, e il rapimento dei fanciulli.

In un solo governo, quello di Podolia, vi fu ordine di trapiantare cinquemila famiglie (venticinque o trenta mila anime) d'insorti *amnistiati*. o di persone *sospette*, ordine di trapiantarle *sulla*

linea del Caucaso, sulle terre incolte e malsane, a due passi dall' inimico.

La risposta del governatore di Podolia è interessante. Vi sono, egli dice, tre classi di nobili, i *nobili proprietari*, i *nobili domestici, agricoltori e operai*, e infine i *nobili della città, borghesi, avvocati, ecc* Importa essenzialmente di non fermarsi alla prima classe, ma di attaccare anche le altre due « di spopolare il paese di quella gente. »

Questa esecranda lusinga diretta alla ferocia imperiale è perfettamente intesa. Nella sua lettera del 6-18 aprile 1832, il ministro dell'interno risponde che sua maestà ha sanzionati quei regolamenti, *aggiungendo di sua mano* « Serviranno non solo per la Podolia, ma *per tutti i governi occidentali*. Non si manderanno che gli uomini capaci di lavorare: le loro famiglie potranno essere mandate più tardi. »

E così, essi se ne andranno soli, separati dai loro cari: la moglie e il fanciullo rimangono per morire di fame in Polonia, e l' uomo va a morire al Caucaso.

Finalmente l' imperatore aggiunge che i nobili della seconda classe, non proprietari, saranno messi a parte, *arruolati fra i Cosacchi*, senza relazioni colle colonie dei loro compatrioti.

Questo regolamento spaventevole non è stato transitorio; esso servì, e serve di base a delle misure fisse che fanno fremere l' umanità

Alla coscrizione francese, che prendeva gli uomini a sorte, fu sostituito l' orrore del reclutamento russo, in cui l' uomo è scelto, designato a capriccio del padrone, e degli agenti pubblici. Si giudichi se gli uomini sospetti di energia, di *polonismo* sono risparmiati, in codesta operazione chiaroveggente e parziale. Così se ne vanno al Caucaso, e secondo la confessione di Paskiewitz,

non ritornano mai. La Russia ha trovato come un' orribile cauterio, pel quale fa scorrere il sangue migliore della Polonia, la sua virilità, la sua forza. Essa la tiene debole, ammalata sempre, come dopo un salasso.

Tutti i rigori di questo sistema sono piombati sulla seconda classe quella dei nobili contadini, classe essenzialmente militare, e che forma, più dei borghesi della città, il vero terzo stato della Polonia. Dapprima li abbassarono al rango dei contadini sedicenti liberi della Russia (*odnodvortzi);* poi si è trovato il mezzo di far loro pagare quattro volte per una il tributo del sangue. Tutti gli altri sudditi dell'impero non subiscono il reclutamento se non che ogni due anni; essi invece tutti gli anni. Gli altri danno cinque uomini su mille, ed essi ne danno dieci. Così il loro peso è quadruplicato. Codesta classe sfortunata, circa un milione d'anime, non resisterà alla continuità di quell'oribile cavata di sangue. Mi si assicura però che in quest'anno (1851 l'imperatore trova troppo lenta la cosa, e si stanno maturando i mezzi di trasportare quegli infelici in massa nelle solitudini del mezzogiorno della Russia.

Ciò che rimaneva alla Polonia, lo statuto del 1832 fu dunque lacerato dallo stesso imperatore. Negli anni seguenti egli intraprese una trasformazione totale del paese. Alla divisione polacca dei palatinati ha sostituito la divisione russa dei governi; la moneta russa alla moneta polacca; la divisione russa di pesi e misure, alla divisione decimale e metrica, che seguivano i polacchi; il vecchio calendario Giuliano al calendario moderno del buon senso e della scienza. Esso ha cercato, perfino, di cancellare la lingua polacca! sopprimendola nelle amministrazioni, destituendo il funzionario che non sapeva il russo, imponendo la

lingua russa nelle scuole polacche, proibendo alla gioventù di parlare la propria lingua! Alcuni studenti di Wilna si riunivano di nascosto per parlare fra loro in polacco. Furono sorpresi, portati via, legati alla coda dei cavalli cosacchi.

Questa, lo confesso, è l'impresa che mi sembra più enorme, la più mostruosamente barbara, la più snaturata. La lingua, la nostra cara lingua materna, di tutti noi, quella di cui ogni parola, ogni suono ricorda l'accento della patria, ci rende tutte le emozioni della nostra vita, la nostra culla, i nostri amori! Ah! strapparla dai nostri cuori è come strappare noi a noi stessi. Mi pare che quello che ci ricordiamo meglio delle persone che abbiamo amato e perduto, quello che ci resta fitto più addentro nella memoria, più dei lineamenti del volto più del gesto e del movimento è l'intonazione delle parole consuete. Ciò che io ricordo meglio di mio padre, col quale ho vissuto quarantotto anni della mia vita, è la sua voce. Io sobbalzo ancora quando penso ch'egli sia là, ch'egli mi parli e mi dica: « Figlio mio! »

Sì, tutto il cuore è nella lingua, v'è, la famiglia, l'amore, la patria. Ognuna delle grandi nazioni ha messo il meglio di sè stessa nella sua parola, nel suo verbo. L'eroica lingua polacca, tutta vibrante d'intonazioni forti, fa sentire anche a colui che non conosce il senso delle parole la maestà dell'antica repubblica, e riproduce al cuore commosso tutte le glorie della sua storia. Vi si sente tuonare la voce maschia degli eroi.

Il linguaggio russo suona gradevolmente; è una lingua dolce lusinghiera, che appartiene agl'idiomi melodiosi del mezzogiorno. Imporla alla Polonia è un cambiare il carattere nazionale in un punto ben grave; è un indebolirlo e snervarlo.

Del resto io propendo a credere, che ciò che

si cercava principalmente con questa barbara proibizione era di oltraggiare la Polonia, di attristare la sua anima fino alla morte, di colpirla proprio nel cuore, nel punto più vulnerabile dove essa potesse soffrire.

Era in quel tempo che l'imperatore faceva risuonare l'Europa del discorso insultante, furioso, ch'egli aveva lanciato in faccia ai magistrati di Varsavia. Esso non tralasciava nulla per meritare il nome d'uomo spietato. La principessa Sanguszko era venuta a pregare pel suo giovane marito, che partiva per la Siberia, l'imperatore si fece dare la sentenza, e aggiunse di sua mano, « A piedi. »

Questo terrorismo teatrale è un espediente della Russia, si è veduto negli orrori di Cronstadt, spiegati in spettacolo nel luogo più frequentato, innanzi all'Europa. Si è veduto anche troppo in quest'anno, il 20 luglio 1851, quando essendosi sparsa la voce che vi sarebbero state alcune grazie, in risposta quattro prigionieri furono giustiziati immantinente.

Talvolta è sembrato che il governo russo prendesse piacere a formare delle apologie ironiche di alcuni suoi atti. Per esempio nel 1842 ha fatto dire a Roma, e forse ad altre corti, che s'egli aveva presi i beni della Chiesa polacca, era per *meglio amministrarli nell'interesse della Chiesa*, e che quanto al rapidamento dei fanciulli, di cui si era tanto parlato, esso non li aveva portati via se non che *per fine di carità.*

È sempre per carità che anche adesso si portano via i fanciulli degli ebrei. Oltre alle grandi *razzie* che non fa lo stato, i Cosacchi ne rubano continuamente, ne fanno commercio, e mercanzia, li vendono a giusto prezzo.

La *Carità* imperiale tien sempre le madri po-

lacche sotto questo profondo terrore. Esse ne temono dei nuovi colpi.

Fu nel mese di marzo 1832 al momento del più violento furore dell' imperatore, quando esso ordinò il trapiantamento di tante famiglie, fu allora che egli fece *prendere* (è la parola di cui si serve il consiglio d'amministrazione) i ragazzi, maschi, vagabondi, orfani, e *poveri*, fra i sette e i sedici anni. L' ordine venne direttamente, per mezzo dell'aiutante di campo Tolstoï.

Peskiewitz, nel suo regolamento si esprime diversamente, con due lettere esso cambia tutto, cambiamento ch'egli non avrebbe fatto senza l'autorizzazione dell'imperatore: esso dice *o* e non *e*; dice : *orfani* o *poveri*. Differenza ben crudele, poichè per essa, si possono portar via dei fanciulli *non orfani*, che abbiano dei genitori poveri. E difatti d'allora in poi si portarono via in generale i *figli di genitori poveri*, e malgrado i violenti e terribili reclami dei loro genitori.

La scena fu orribile. Dopo vari convogli di fanciulli rapiti di notte, il 17 maggio 1832, se ne fece partire uno di giorno. Le madri correvano dietro alle carrette, lacerandosi il seno ; alcune di esse si gettarono sotto le ruote ; le allontanarono a furia di percosse. Il 18 portarono via un'altra folla di piccoli ragazzi che lavoravano o vendevano nelle strade. Il 19 si vuotavano le scuole parocchiali. Quei poveri piccini, portati via così morivano, come mosche, su tutta la strada. Quando erano troppo deboli per continuare li lasciavano sulla via. Gli uomini del paese trovavano là i corpi di quegli innocenti con vicino il loro pane, ch'essi non avevano avuto le forze di mangiare.

———

Le donne di questa nazione ebbero sempre la

iniziativa. Ai più estremi perigli, agli sforzi più eroici, esse non hanno abbandonato il loro sposo. L'amore non è una vana parola in Polonia! Esse li seguivano nelle battaglie, esse li seguono al martirio la strada funesta che, per due mila leghe, di abeti, conduce ai geli della Siberia, si è veduta coperta di lunghe file di donne polacche, le quali, coi fanciulli in braccio, coi piedi insanguinati seguivano i loro mariti incatenati, sotto la picca dei Cosacchi. Abbracciando quel lungo supplizio, e benedicendolo colla loro santità, esse hanno vinto coll'amore tutti i furori dei tiranni, imparadisata la Siberia, hanno fatto dell'inferno un cielo......

——

Un nostro amico, il signor *Pernet* direttore della *Revue independente*, aveva il suo passaporto quando fu slealmente arrestato. Lo si lasciò liberamente viaggiare fino a Mosca; e là, lontano dagli occhi dell'Europa, lontano dall'ambasciata francese, fu preso senza pretesto. Nessuno dei Russi ch'egli conosceva osò reclamare per lui. Venne gettato in una bassa segreta, al livello del fondo dei fossati di modo che a traverso le sbarre della finestra ebbe tutto il giorno a soffrire la vista e il suono desolante delle barbere esecuzioni che vi si compivano. Si condussero là sotto i suoi occhi, dei servi che la servizievole polizia imperiale si incarica di bastonare per conto dei loro padroni.

Quelle grida, quei lamenti dolorosi, quei colpi di bastone che risonavano sulle ossa, i furiosi clamori dei carnefici arrabbiati nella loro bisogna, tutto ciò componeva uno spettacolo d'inferno, che gli schiantava il cuore e assorbiva orribilmente i suoi occhi, le sue orecchie, e a poco a poco il suo cervello. Attaccato a quelle sbarre senza po-

tere separarsene, in due giorni egli si sentiva già diventare come ebete ; il suo pensiero gli sfuggiva. Ma che fu poi quando furono condotte mezzo ignude, due ragazze di vent' anni, che la loro padrona, una megera, faceva, flagellare crudelmente? Erano due povere operaie di mode, che non credendosi serve, avevano ricevuto i loro amanti, in assenza della padrona : e questa le faceva lacerare dalle verghe. Esse gridavano: Grazia! e si torcevano per la disperazione... Al vedere quei corpi di donna tutti in sangue e coi nervi scoperti, il nostro compatriota era vicino a svenire. Insomma non si arrestarono se non quando una fanciulla cadde, e si vide che stava per morire.... Pernet si sentiva morire anch' esso.

Tutto questo era forse un caso? Per crederlo bisognava non conoscere la Russia. Si voleva colpire il francese, dargli una forte e durevole impressione di terrore. Lo straniero infatti trova soggetto di riflettere, quando vede che dal libero al servo la distanza è così piccola, che il minimo uomo di polizia arresta il libero, e lo fa battere. Quelle modiste non erano serve, probabilmente erano francesi; là le modiste lo sono tutte.

Uno scrittore che ha passato vent' anni in Russia narra la commozione che provò il primo giorno in cui sentì battere delle donne. Le loro voci strazianti arrivavano al suo orecchio con ogni sorta di lamenti infantili, di una ingenuità dolorosa: tutte le parole carezzevoli con cui la vittima spera di addolcire il carnefice. Una ragazza gridava: « Grazia! pietà! non oggi! sono malata! perdonatemi! » È una donna: « Grazia! Sono incinta! Ah! piano, amico! piano! Voi ucciderete due persone! » Insomma si udiva tutto ciò che il dolore e la paura potevano ispirare di più commovente. Egli si scioglieva in lagrime. La principessa, padrona di

casa, che lo sorprese in quello stato, e che non poteva comprenderlo, gli disse: « Voi stesso siete la causa di quello che vi agita tanto. Avete detto che vi piacciono le fragole; io ho mandato quelle donne a cercarne nel bosco, ed esse si sono fermate a ballare nel villaggio. » E così quella signora, per bontà, per usare una premura al suo ospite, faceva flagellare i suoi ottanta servitori.

——

Agli uffiziali russi.

Signori! ancora un sacrificio umano. Proprio ieri (il 20 Luglio 1851) Varsavia compresa d'orrore ha veduto, senza causa nè pretesto, quattro prigionieri, tolti a un tratto dalle segrete, giudicati e condannati dai vostri tribunali militari, schiacciati sotto il bastone.

Nessun complotto recente che spieghi questo atroce avvenimento. Erano antichi prigionieri politici. Le loro famiglie credevano che l'arrivo dell'imperatore, la prossima celebrazione del ventesimo quinto anniversario della sua incoronazione potessero procurar loro la grazia. Codesta è la grazia ch'essi hanno ottenuta!

E siete voi, signori, voi pieni dello spirito della Francia, nutriti da lei e dal suo pensiero, voi francesi, più che russi, voi siete che potete ordinare quei barbari, quegli ignobili supplizi!

Non ignoriamo lo spaventevole terrore che pesa su voi. Una mano di ferro vi avvince a quegli orribili giudizii, e vi fa firmare quelle sentenze. Più d'uno fra voi spezzerebbe la sua spada, se non arrischiasse che di morire.

Noi vi conosciamo, noi sappiamo che quando siete lontani dagli sguardi, voi osate di essere umani: potrei dire dove e come, ma io non vi

denunzierò. Bisogna credere che al 20 di Luglio abbiate ridotto il numero delle vittime che vi venivano domandate. Di trentaquattro che vi fecero giudicare, trenta vivranno: essi vanno in Siberia.

. . . .

Quelli fra voi che servivano nel 1831 hanno, avranno sempre sotto gli occhi e nel cuore un'immagine desolante, di che gemere per sempre, e risvegliarsi alla notte. Si ricordano di Cronstadt, del solenne martirio dell'esercito polacco, compito in quel porto così frequentato, sotto gli occhi indignati di tutti i marini del mondo. Varie centinaia di prodi, prigionieri di guerra, e con capitolazione, ricusarono di rinnegare la patria, e di farsi russi. Battuti, poi guariti, poi battuti di nuovo, quando le loro ferite si rimarginavano essi perseveravano invincibili, fino a che li trasportarono in pezzi, carni informi, orrende, nelle quali nulla ricordava più la forma umana.

Ma quali sono i vostri sentimenti segreti in quelle terribili prove? Noi non lo ignoriamo. Mi sia permesso di dire un fatto.

In una guerra recentissima uno dei vostri giovani uffiziali, arrivando in una città del paese invaso, si trova alloggiato da una gran dama, la quale piena di risentimento, contro i Russi e la Russia, lo fa ricevere da suoi famigliari, e ricusa di vederlo. A grande stento egli riesce di penetrare fino a lei, e comincia a parlarle fieramente. Essa, immutabile, eroica, risponde come avrebbe risposto all'inimico la patria in persona.... Il cuore del giovane non resiste, e colpito di ammirazione: « Madama, dice gettandosi a suoi piedi, e versando delle lagrime, noi siamo più disgraziati di voi....., ed io stesso, che vedete, ho tutti i miei in Siberia. »

. . . .

Un mio amico si trovava in un castello russo, nel centro della Russia, lontano dalle strade, e assisteva a un gran pranzo, che la padrona di casa dava alla numerosa nobiltà del vicinato.

La sala del banchetto guardava sopra un gran parco, il cui viale principale metteva capo in faccia al balcone del mezzo, e precisamente al posto che la signora occupava alla tavola. Tutt' a un tratto ella tace, diventa immobile, i suoi occhi si fissano.... poi ecco ch' essa impallidisce è livida, tremante. I suoi denti battono.... sta per svenire. Un funzionario militare entra nella sala; era il generale della gendarmeria imperiale, che essa aveva veduto nel viale. Si credeva perduta. Egli fortunatamente la rassicura. Uno sconcerto sopravvenuto ne' suoi equipaggi l'aveva arrestato, e aveva deviato per venire a farle una visita.

Ecco come vivete, serrati fra i terrori!....

. . . .

L' inquisizione cattolica, oltre le segrete e le torture, aveva per continuare il supplizio materiale, un supplizio morale, l'inferno eterno, l' infinito del tempo. La Russia ha il suo inferno, l' infinito del luogo, l' orrore del deserto, del vuoto, la Siberia.

Un infinito di distanza. V' ha chi fa il viaggio a piedi, sotto le sue pesanti catene, parte giovane e arriva invecchiato. Un uomo di venticinque anni, pieno di vita, di forza, è partito dalla Polonia. Tre anni dopo, un' ombra viene a cadere nel Kamschatka.

Un infinito di pene risulta dal clima stesso. Clima spietato: pochi gradi di più dalla parte del mar glaciale bastano per dare la morte.

Se il Russo, anche in casa sua, rinchiuso, per sei mesi in una stufa, in una specie di forno ardente, inganna a mala pena il furore del Nord, che sarà in questa seconda Russia, dove il freddo divora, dove l'acciajo si rompe come il vetro, dove i cani che tirano le slitte, perirebbero se non avessero il ventre e le gambe coperte di pelliccie?

Arrivar là senza risorse, senza asilo, sarebbe la liberazione; si morrebbe. Ma no, non si deve morir così presto. Stabiliti in un piccolo forte in mezzo al deserto aghiacciato, zappando o trascinando la carretta, nutriti di latte agro, di pesce guasto per due, tre anni, qualche volta di più, essi muojono lentamente sotto il bastone.

Anche per quelli che non sono condannati a questa sorte orrenda, che hanno una mezza libertà, una vita materiale quasi tollerabile, l'effetto morale non è quasi meno tremendo. Se la Siberia non è per essi un infinito di dolori, è però un infinito di oblio, dove si sentono scomparire, morire per il mondo degli uomini, per la famiglia e l'amicizia. Perdere il proprio nome, chiamarsi, *numero dieci, numero venti*, e, se la famiglia dura generare dei fanciulli senza nome, una razza miserabile, che si perpetuerà nella disgrazia eterna! Barbara immagine del dogma barbaro del peccato originale! L'uomo rovinato rovina i suoi figli, dannato li danna. Anzi per una specie di atroce *crescendo*, avviene che i figli di un uomo condannato per venti anni alle miniere saranno minatori quarant'anni, cinquanta, fino alla morte, e i loro figli ancora dopo essi, e tutta la loro posterità.

La Siberia porta seco la degradazione non solo per le persone, ma per le cose, che vi sono deportate. Una campana vi fu deportata per aver suonato lo stormo in una rivolta. Dei cannoni vi furono deportati, e ricevettero il *knut* a Tabolsk,

La degradazione è cosa molto seria per le persone, in un paese dove essa implica la bastonata a volontà.

Se i deportati non avessero altro da temere che il cambiamento completo delle loro abitudini, il passaggio da una molle vita asiatica a una vita di lavoratori, ciò basterebbe, perchè la Siberia fosse il terrore dei Russi. La loro mollezza sopporta appena la vita che le persone agiate conducono nell'occidente dell'Europa. Una signora russa mi confessava di non poter restare qui (a Parigi); le mancava un'infinità di dolcezze orientali; i servigi dei nostri domestici le sembravano troppo ruvidi le loro voci dure e altere; essa non poteva sopportare gli attriti naturali di una società basata sull'eguaglianza. Le bisognavano le lusinghiere delle sue donne, le loro compiacenze, delle carezze da nutrice, una vita di stufe e di bagni, la tepida atmosfera della casa russa. Che sarebbe divenuta quella povera donna, se invece del viaggio di Parigi ch'essa trovava così duro, avesse dovuto fare quello di Tobolsk?

È una tradizione in Russia che Caterina (o forse una delle imperatrici che l'hanno preceduta) per abbattere l'orgoglio di certe grandi dame, loro mandava qualche volta l'ordine di farsi flagellare dai loro famigli nel loro palazzo. Il capo della cancelleria segreta intima l'ordine con rispetto, e sorvegliava l'esecuzione. Terminata la trista operazione, la paziente si rivestiva e ringraziava, tenendosi fortunata di esserne liberata così, e di avere èvitata la Siberia.

Si giudichi infatti dallo spavento di una povera donna, paurosa, che vien tratta dal suo palazzo, dal suo lusso voluttuoso, dal suo eterno estate, per essere gettata nella notte, e rotolare per mille e cinquecento leghe in una specie di baule foderato

di ferro !.... o anche, forzata, essa che non ha mai camminato, di fare a piedi, sotto la frusta, quell'orribile viaggio, mendicando, ricevendo per via qualche miserabile elemosina dalla carità dei servi !

In qualunque modo essa vada, davvero che per una donna è sempre un tremendo supplizio di andarsene sola, lasciando suo marito, i suoi figli, tutto ciò che amava, sola nella notte, nel nord, nell'inverno, nell'orrore dell'ignoto, deserto d'uomini, e deserto d'idee. Vasto nulla, senza storia, senza tradizioni, senza religione (non v'è n' ha alcuna all'infuori della stregheria.) Un vuoto così perfetto, così completo, che le religioni stesse che vi sono entrate, il maomettismo tartaro, per esempio, vi perdono i loro dogmi, le loro leggende, la loro aureola, divengono pallide, scolorite, nulle come l'invisibile sole della Siberia.

Pochi resistono a questa potenza desolante di negazione. Perduti in quel vasto *niente,* si riducono a sua immagine, e diventano anch'essi un *niente.*

II.

IL GESUITISMO E ROMA PAPALE

Dal medesimo autore toglieremo alcuni punti salienti che dimostrano la funesta influenza che il cattolicismo, rappresentato dai gesuiti, ha portato sulla nazione polacca.

——

La Polonia, nel sedicesimo secolo, era il paese più tollerante della terra, l'asilo della libertà religiosa; tutti i liberi pensatori venivano a cercarvi un refugio. Arrivano i gesuiti; il clero polacco segue il loro impulso, e diventa persecutore. Esso intraprende il compito insensato di convertire le popolazioni del rito greco, i bellicosi Cosacchi. Questi, polacchi d'origine, ma selvaggi, indipendenti, come il fiero corsiero dell'Ucrania, voltano briglia, se ne vanno dalla parte russa. La repubblica di Polonia diede in quel giorno al suo nemico la spada che doveva colpirla nel cuore.

——

In un sublime canto polacco (*Visione della notte di Natale*) si vede la cupola di San Pietro spaccata che si sfascia. E gli ultimi Polacchi, per una suprema devozione a ciò che hanno adorato, sostengono ancora quella cupola sulla punta delle loro lancie.

Roma non sostiene la Polonia. La Polonia sostiene ancora Roma, Roma amica della Russia,

Roma che riceve quel Falaride ebbro e rosso di sangue cristiano.

Badate, Polacchi, dopo che ha cominciato a piegare, quella cupola cade, crolla, nulla può arrestarne la caduta; essa discende nel fango insanguinata. La vostra fedeltà ostinata non l'impedirà.

Guardate quello che il cattolicismo ha fatto dell'Irlanda; spaventoso destino! La popolazione rimane numerosa, ma la razza è scomparsa; ha perduta la sua vitalità, si è neutralizzata è svanita. Guardate la sterilità della Spagna dopo Filippo II. Guardate per quanti secoli la fede degli schiavi, la fede dei morti, ha tenuta l'Italia ceme rinchiusa in un sepolcro. E finalmente la Francia, ah! quale ferita ha ricevuta dal cattolicismo! (1849) ella ne sanguinerà per sempre.... maledetta dall' Italia!

Per carità, non perdete di vista la prima origine dei vostri mali. Voi eravate al sedicesimo secolo il piu tollerante; il più dolce dei popoli, siccome il più valoroso. L'invasione dei gesuiti in Polonia, le loro persecuzioni hanno separato da voi, i vostri fratelli del rito greco, i Cosacchi, e li hanno dati ai vostri nemici. Codesta picca acuminata, che dipoi entrò nel cuore della Polonia chi l'ha data alla Russia, se non il cattolicismo?

É lo stesso cattolicismo che alla metà del secolo passato, escludendo i dissidenti dall'elezione reale, diede un pretesto alla Russia, e la rese popolare in Europa, siccome tutelatrice della libertà religiosa contro il clero polacco.

Quelli che vorrebbero oggi stabilire la vostra nazionalità su quello che vi ha perduti sono i vostri più crudeli nemici. Lo sappiano o no, essi vi perdono. Dando il cattolicismo come il carattere essenziale della nazionalità polacca, essi allontanano per sempre da voi i vostri giovani fratelli

del Danubio, gli Slavi, figli della chiesa greca, i quali ascolteranno la Russia, quando la Polonia si proclami straniera ad essi a causa delle differenze religiose.

Disgraziati preti! Non basta l'avere or sono duecento anni scoperto il fianco della Polonia, di averla disarmata della sua valida barriera, ch'era la nazione dei Cosacchi? oggi voi le togliete quei fratelli, quei nuovi alleati che le aveva mandati la bontà della provvidenza! Quegli Slavi, nati da ieri come popolo, guardano da tutte le parti, cercano dei parenti, hanno bisogno di amare una grande nazione, vanno cercando dei fratelli. La Polonia dirà loro: » Io non sono vostra sorella... Io ho il mio Dio: cercate i vostri? »

———

Ciò che ha nociuto maggiormente alla Polonia sono i suoi difensori papisti, che la mostravano avvinta appunto a quello che muore e che deve morire. L'Italia vincerà e vivrà, perchè ha abbandonato il prete, e cammina coll'Europa.

L'Irlanda si va sotterrando, perchè è rimasta col prete, cioè, fuori dall'Europa; essa ha messo la sua vita in ciò che è morto. La Polonia non è morta: essa è vivente nel sepolcro, e non ne uscirà, finchè non comprenderà la sua contraddizione interna, che neutralizza la sua forza, e la isola dal mondo vivente. Popolo di spirito eroico, di libero spirito, si crede cattolico; lo è, non di natura, ma di volontà, contro la Russia. Il cattolicismo è appunto la negazione della individualità eroica, la quale è il fondo dei Polacchi.

Il papa e *la Quotidienne* lo hanno detto loro più di dieci volte, e con ragione. » Se siete cattolici, obbedite, sottomettetevi, portate il giogo della Russia. »

Il signor Montalambert nella sua difesa giovanile e calorosa della Polonia (1832) ha detto una parola molto leggera, e che l'imperatore Niccolò avrebbe pagata assai caramente. Egli paragona la gloria della Polonia a *quella della Vandea*. Assimilazione inesatta quanto imprudente. La Vandea è la guerra civile. La Vandea è il Francese che colpisce la Francia di dietro, mentre tutta l'Europa viene ad assalirla dinanzi. Nulla di simile nella lotta legittima, leale, eroica, della sfortunata Polonia contro lo straniero, contro la Russia.

Questa, sotto Alessandro, il padre della Santa Alleanza, sotto l'influenza di madama Kruedener, del signor De Maistre, aveva veduto nell' alto clero polacco, uno dei migliori strumenti dell' uscurantismo. I vescovati furono moltiplicati bene al di là di quanto comportava una popolazione così debole, e furono enormemente retribuiti. Ogni vescovo riceveva ogni anno sessantamila fiorini polacchi, uno di essi cent' otto mila, e il primate cento venti mila. Quanto al clero inferiore lo si lusingava, chiudendo gli occhi sulla pretesa di non riconoscere i tribunali ordinari.

Quanto più duramente era represso lo spirito d' indipendenza politica e di nazionalità, tanto più veniva blandita l'indipendenza ecclesiastica. Si concedeva al clero di regolare i suoi affari da sè medesimo, d' accordo con Roma.

Più ancora, gli si era lasciato il ministero dei culti, e dell' istruzione pubblica, al quale presiedeva l'arcivescovo primate con due vescovi. La casa stessa di Costantino era un centro di bigottismo. Sua moglie era il sostegno della congregazione dell'*Agnus Dei*. L'abbrutimento della Polonia pareva l' opera comune, nella quale s' intendevano perfettamente la tirannia militare e l' oscurantismo religioso.

Nel grande affare del giudizio dell'alta corte, la Russia contava sul voto di otto vescovi, che vi sedevano. Essi avrebbero potuto allegare il loro carattere per dispensarsi di giudicare. Essi giudicarono, e seguendo il torrente dell' opinione pubblica, dichiararono, come gli altri giudici, che gli accusati *non erano colpevoli in quanto concerneva la Polonia.*

L'imperatore prese quell' assoluzione per un oltraggio personale, e cominciò la guerra contro la chiesa polacca.

Il primo atto, saggio del resto, fu una organizzazione generale della istruzione pubblica, combinata per togliere al clero cattolico ogni influenza sulla educazione. Il secondo atto, più direttamente aggressivo, fu la creazione d'un collegio, o tribunale ecclesiastico, per regolare gli affari dei Greci-Uniti (cioè uniti a Roma) collegio analogo a quello che governa, sotto l'imperatore, la chiesa greca di Russia. Era un popolo di tre milioni di anime fino allora soggette al papa, che lo czar riuniva al pontificato moscovita.

Esso voleva andare più innanzi, impedire al clero polacco di corrispondere col papa altrimenti che coll' intermediario del governo. Fu questo che gittò quel clero nella rivoluzione del 1830.

Cosa bizzarra! La nostra rivoluzione di luglio, fatta sopratutto contro i preti, e contro il bigottismo del re, ebbe per imitatori, il Belgio e la Polonia, una rivoluzione di preti!

Fu questo che più di tutti contribuì a perdere la rivoluzione polacca, primieramente dandole un generale ridicolo un uomo del *Sacrq Cuore* o dell'*Agnus Dei*, uomo sospetto, inetto o perfido, che non aveva riguardi che per la Russia, e non faceva la guerra che ai patrioti polacchi.

La rivoluzione polacca con quella trista direzione,

scusandosi di essere una rivoluzione col divenire una crociata, si volgeva naturalmente dalla parte di Roma. Essa attendeva dal Papa un soccorso morale; supponeva che una bolla armerebbe il popolo, trascinerebbe le masse agricole, solleverebbe anche la terra. Bisogna leggere la meschina risposta di Roma, e vedere come essa si ritira vergognosamente dietro le *potenze di primo ordine che fisseranno la sorte della Polonia, con soddisfazione comune delle parti!*

Soddisfazione! Non vi fu mai parola più crudelmente derisoria!... Era quello il momento in cui l'imperatore, vedendola abbandonata da Roma e dalla Francia, prendeva la risoluzione.... di opprimerla? no di *sopprimerla,* di farla sparire dalla faccia della terra.

——

L'imperatore di Russia è stato a Roma nel 1846, è stato ben ricevuto dal papa; è stato a San Pietro; ha fatta la sua preghiera alla tomba dei santi.

Che cosa avrebbe fatto Sant' Ambrogio? Non sarebbe egli stato in piedi sulla soglia per arrestare l' imperatore? Non gli avrebbe egli detto: « Prima di entrare nel tempio piaccia a Vostra Maestà di mostrarci le sue mani? »

« Ci ricordiamo, dice un oratore russo, ci ricordiamo dell' emozione che accolse a San Pietro l'apparizione dell'*imperatore ortodosso, ritornato a Roma dopo vari secoli di assenza. Emozione legittima! L' imperatore prosteso non era solo,* » ecc.

No certamente, egli non era solo, e c' era intorno a lui una compagnia ben grande. V' erano i martiri della Russia a dritta, e quelli della Polonia a manca. Le anime di forse centomila uo-

mini, quel giorno riempivano la chiesa, tante migliaja che morirono di miseria in Siberia, tante migliaja battuti a morte, un popolo d' ombre sfortunate, di bambini sopratutto, di bambini polacchi, ebrei, così crudelmente rapiti alle loro madri, e di cui si trovano le ossa giovinette lungo tutte le vie.... Anche quelli erano tutti a San Pietro in quel giorno, le loro voci salivano fino a Dio!...

Il papa non ha veduto quelle anime, non le ha intese. E da quel momento fu giudicato.

APPENDICE II.

Il processo e la sentenza.

Nel Settembre di quest'anno noi chiudevamo la narrazione dei tristi casi di Barbara Ubryk, la monaca di Cracovia, coll'animo confortato da una speranza: ed era che l'azione riparatrice della giustizia avrebbe vendicata l'umanità dell'atroce misfatto, che si era consumato fra le tenebre del chiostro della Wesola.

Tutto ci confortava a sperarlo: la commozione che l'orrendo caso aveva prodotta in ogni paese, le petizioni dei cittadini e dei municipi, l'agitazione legale, i provvedimenti governativi diretti a reprimere l'autocrazia monastica, il progresso liberal della monarchia austriaca, ma più di tutto il pro- fondo sentimento della giustizia incarnato nel pubblica voce.

Il tribunale criminale di Cracovia ha pron ziato nel passato mese di Novembre la senten finale nella causa, che fino dal Luglio era st promossa contro le due monache Maria Wenz e Teresa Kozderkiewicz, priore nel convento de carmelitane scalze, e accusate di avere in t loro qualità torturata con una orribile reclusi la infelice monaca Barbara Ubryk.

Ebbene, l'esito di questo giudizio fu assai verso da quello che con noi si aspettavano tu gli amanti della giustizia. Le due priore furo assolte, e ogni procedura fu abbandonata al lr riguardo. In precedenza erano già state libera dal carcere.

Eppure il giudice inquirente, il procuratore

Stato e lo stesso Tribunale Criminale di Cracovia in prima istanza a evano ritenuto che il fatto era comprovato, e che il medesimo costituiva a carico delle due monache il crimine di pubblica violenza. Colla decisione della inquisizione speciale su quel titolo, era stato sanzionato il loro arresto.

Ora per trovare la ragione di una sentenza che rilascia in libertà come innocente la Wenzyk e la Kozderkiewicz bisogna ricorrere alle norme del *Concordato* che già regolava la legislazione degli stati austriaci nelle materie attinenti alla religione cattolica. Nel Paragrafo 28.° di quel Concordato noi troviamo che: *tutte le persone appartenenti ad un ordine religioso il cui generale risiede in Roma hanno da regolarsi secondo gli statuti dell' ordine cui appartengono.*

Questo è appunto il paragrafo, sul quale si è basato il Tribunale giudicante nel pronunziare la assolutoria per un fatto, che a termini delle vigenti leggi dello stato costituirebbe un reato punibile con pene criminali.

Potrebbe in vero domandarsi come mai codesto paragrafo del Concordato abolito si trovi ancora vigore negli stati austriaci, in onta della costituzione di dicembre, la quale stabilisce all'art. 2.° *tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge.* La risposta sarebbe forse che trattandosi di fatti commessi durante l'impero del Concordato, nell'apprezzamento di essi bisogna riportarsi al tenore del Concordato medesimo; ma sarebbe pur facile replicare che, se la detenzione di Barbara Ubryk cominciò in tempo in cui vigeva il Concordato, fu continuata ed inasprita anche in seguito, e continuò fino al Luglio di quest'anno, vale a dire fino all'epoca, in cui da gran tempo quella legge era stata abolita. Cosicchè, dato anche che fossero insurabili le priore per aver posta suor Barbara

in quella penosa condizione, e avervela mantenuta finchè era vigente il Concordato, dovrebbero pur sempre rispondere del fatto di non avere posto fine a quello stato di cose, quando, per l'abolizione del concordato stesso, non erano più autorizzate a torturare un essere umano, a dispetto della giustizia e della legge.

Questo diciamo in linea di semplice osservazione, poichè non dubitiamo menomamente della incorrotta integrità, e del senno di quella magistratura che ha pronunciato la sentenza in codesta causa. Dalla gravità del fatto noi siamo richiamati piuttosto a un' altro ordine d' idee.

Fino dal principio della procedura, le due priore del convento della Wesola avevano allegato a propria giustificazione che ponendo e mantenendo la Barbara in quello stato di reclusione e di duro isolamento, ch' ebbe per la sua salute i più tristi effetti, esse non avevano fatto che seguire gli ordini di Roma. Dietro richiesta del magistrato inquirente, il governo austriaco, esaminato il processo e riconosciuto che, qualora la scusa allegata fosse esistita, le imputate avrebbero forse dovuto tenersi irresponsabili del delitto che loro era addebitato, volse alla Corte di Roma una analoga domanda, per sapere se veramente i superiori dell'ordine religioso delle carmelitane scalze residenti in Roma avessero impartite alle loro dipendenti tali istruzioni da autorizzare le sevizie scoperte nel chiostro di Cracovia. La Corte Pontificia rispose che tali ordini non erano mai emanati dai superiori religiosi residenti nella capitale dell'orbe cattolico.

La risposta dell' astuta curia romana fu uno di quegli equivoci fraudolenti che formano il sistema consueto della sua subdola politica; coi quali è solita a ingannare il mondo, e a velare con un ipo-

crito velo di santità le sue nequizie. Nessun ordine speciale era forse partito da Roma pel caso della Barbara Ubryk, ma sta in fatto però che i regolamenti dell'ordine claustrale delle carmelitane, emanati e sanzionati dai superiori romani, autorizzano, anzi comandano l'uso di quelle nefande atrocità, che furono usate a dovizia su quella infelice.

Ed è appunto per questa ragione che le priore di Cracovia furono rilasciate dalla giustizia come innocenti, perchè esercitando quelle crudeltà non fecero che obbedire al volere dei loro superiori.

Ma l'assoluzione di quelle due donne, è la condanna più solenne dei loro superiori religiosi, i quali sfuggono alla pena dei malfattori, solo perchè la Roma papale li copre col manto della sua immunità; è inoltre la condanna dell'assurdo e immorale sistema del monachismo, contro il quale la coscienza dei popoli si è da gran tempo ribellata.

Un sistema che permette, autorizza e sanziona delle atrocità, degne dei tempi più barbari, e che fortemente ripugnano col progresso della odierna civiltà, con quelle regole di giustizia, che a' nostri giorni sono passate nella vita pratica delle nazioni, da questo fatto stesso riceve la più alta e assoluta riprovazione.

La riprovazione e la condanna si estendono ben anche ai rettori della chiesa cattolica, che del monachismo (e specialmente della sua più perfida espressione che è il gesuitismo) si sono fatti il principale e più valido puntello, che con esso si sono immedesimati, tanto da divenire una sola e identica istituzione.

La Roma papale d'oggi giorno non è altro che il gesuitismo dominante sulla società cattolica, dal quale provengono tutte le esorbitanze, e i tur-

bamenti che pongono il conflitto nelle coscienze, e generano i delitti santificati dal velo della religione.

Il fatto della Barbara Ubryk non è che uno fra le tante conseguenze di un tale sistema.

L'adunanza dei vescovi di tutto il mondo, che in questi giorni appunto ha luogo in Roma potrebbe essere cagione di una speranza più consolante, che non fosse quella della condanna di due donne, le quali non furono altro forse, se non che i ciechi e spietati strumenti della efferatezza monastica.

I pastori dei popoli cattolici così riuniti potrebbero, solo che il volessero, emanciparsi dal giogo gesuitico, che da lunga mano grava su loro come un incubo di piombo. Basterebbe che levassero concordi la voce, in nome della umanità conculcata, della giustizia vilipesa, e di quegli eterni principii di libertà, pei quali il fondatore della religione cristiana s'ebbe il martirio della croce.

Se legittima è una tale speranza, non ha però molto fondamento di riuscita. Perchè potesse avverarsi la rivoluzione religiosa, che abbiamo accennata come un voto, converrebbe che i vescovi congregati intorno alla sedia di Pietro non fossero uomini avvinti per necessità al sistema attuale, poichè da esso furono scelti e portati al vescovato; ma rappresentassero invece gl'interessi e le aspirazioni delle popolazioni cattoliche.

Converrebbe insomma che fosse attuata l'idea, espressa ultimamente da un sacerdote appartenente a quella nazione, la quale forse più d'ogni altra ebbe a soffrire dal connubio del pontificato col gesuitismo, vogliamo dire la nazione

polacca: *Il concilio dovrebbe essere composto n*
*già dai vescovi nominati dal potere pontificio, *
sibbene da delegati eletti direttamente dai fe
delle diocesi.

Questo sistema risponderebbe alle norme al
mente liberali e democratiche che furono la b
della religione cristiana, e formarono la prat
e il reggimento della chiesa primitiva, nella qu
i vescovi e gli altri dignitari ecclesiastici ve
vano nominati per elezione del popolo. Questo s
stema infine, producendo la manifestazione d
veri voti dei popoli cattolici, riuscirebbe ad abb
tere il regno della nequizia, e farebbe sorgere
quella vece gli ordini della libertà e della mora

Gennaio 1870.

GAETANO SANVITTORE.

FINE.